

confronti



◦ **LIBERARE ZAKI,
NON DIMENTICARE REGENI**
ENRICO CAMPOFREDA
— pag. 15

◦ **IL FUTURO NEL PASSATO.
EL SALVADOR A TRENT'ANNI
DAGLI ACCORDI DI PACE**
ANDREA MULAS
— pag. 17

**I dimenticati
della guerra
in Siria**

CENTRO STUDI E RIVISTA

confronti

RELIGIONI · POLITICA · SOCIETÀ

ANNO XLIX NUMERO 2

Confronti, mensile di religioni, politica, società, è proprietà della cooperativa di lettori Com Nuovi Tempi, rappresentata dal Consiglio di Amministrazione: Roberto Mellone (presidente), Mariangela Franch, Giorgio Gomel, Fausto Tortora (vicepresidente).

DIRETTORE

Claudio Paravati

CAPOREDATTORE

Michele Lipori

ABBONAMENTI, PUBBLICITÀ E PROGETTI

Stefania Sarallo

PROGETTO GRAFICO E ART DIRECTION

Sara Turolla

REDAZIONE

Nadia Addezio, Luca Attanasio, Luca Baratto, Roberto Bertoni, Valeria Brucoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Asia Leofreddi, Giuliano Ligabue, Anna Maria Marlia, Nicola Pedrazzi, Samuele Pigoni, Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Lia Tagliacozzo, Stefano Toppi.

COLLABORANO A CONFRONTI

Stefano Allievi, Maurizio Ambrosini, Nadia Angelucci, Mauro Belcastro, Takoua Ben Mohamed, Enrico Campofreda, Raul Caruso, Giancarla Codrignani, Ariel Di Porto, Piera Egidi Bouchard, Maria Angela Falà, Fulvio Ferrario, Goffredo Fofi, Pupa Garribba, Daniele Garrone, Gian Mario Gillio (direttore responsabile), Svamini H. Giri, Svamini S. Giri, Giorgio Gomel, Teresa Isenburg, Franca Long, Marta Moretti, Paolo Naso, Luca Maria Negro, Enzo Nucci, Enzo Pace, Paolo Ricca, Alberto Romele, Carmelo Russo, Brunetto Salvarani, Igiaba Scego, Debora Spini, Valdo Spini, Dorian Strologo, Thierry Vissol, Vincenzo Vita, Luca Zevi.

CONTATTI

tel. 06 4820 503 · www.confronti.net · info@confronti.net
redazione@confronti.net · abbonamenti@confronti.net
amministrazione@confronti.net

COLLABORANO A QUESTO NUMERO

L. Basili, N. Bo Bojesen, C. Durando, A. Dachan, G. De Monte, D. Glez, A. Mulas, M. Nardi.

FOTO/CREDITI

© copy left

Pubblicazione

registrata presso
il Tribunale di Roma
il 12/03/73, n. 15012
e il 7/01/75, n.15476.
ROC n. 6551.

SOCIAL

 @Confronti_CNT
 @confrontiCNT
 confronti_magazine
 Confronti

RISERVATO AGLI ABBONATI

Chi fosse interessato a ricevere, oltre alla copia cartacea della rivista, anche una mail con *Confronti* in formato pdf può scriverci a: info@confronti.net

gli editoriali

#Worldhijabday
Takoua Ben Mohamed
pag 6

Confini pandemici
Claudio Paravati
pag 7

Libertà religiosa.
Alla ricerca di spazi di convivenza
Ilaria Valenzi
pag 8

La lezione giuridica e teologica di Desmond Tutu
Paolo Naso
pag 9

i servizi :

reportage
A Gaziantep, i dimenticati della guerra in Siria
Asmae Dachan
pag 11

egitto
Egitto-Italia: liberare Zaki, non dimenticare Regeni
Enrico Campofreda
pag 15

america latina

Il futuro nel passato.
El Salvador a trent'anni dagli Accordi di pace
Andrea Mulas
pag 17

migrazioni

Fortezza Europa.
Ancora respingimenti per i migranti
Gaetano De Monte
pag 21

confronti { MONDO

India. La Corte suprema interviene sull'*hate speech* contro i musulmani

Israele. Nuove norme per il censimento

Nigeria. A Zamfara gruppi armati uccidono 200 persone

Stati Uniti. I *leader* religiosi riflettono sul nazionalismo cristiano

Bosnia. La retorica nazionalista di Dodik fa aumentare i crimini d'odio contro i musulmani

Chiese Oortodosse. In protesta con Alessandria, la Chiesa russa sbarca in Africa

Arabia Saudita. Ridimensionamento dei poteri della "polizia morale"?

Germania. Ex-colonnello siriano condannato per crimini contro l'umanità

pag 23-26**chiesa cattolica**

L'arduo compito del papa tra armi atomiche e donne all'altare
Luigi Sandri
pag 27

ambiente

Industria militare e ambiente: relazioni pericolose
Ludovico Basili
pag 29

libri

Torneremo a percorrere le strade del mondo?
Stefano Allievi (intervista a cura di Claudio Paravati)
pag 31

anniversari

Tangentopoli, fine di una Repubblica
Roberto Bertoni
pag 34

incontri

Erberto Lo Bue
Piera Egidi Bouchard
pag 36

news&reviews**pag 37-39****le rubriche :****Diario africano**

— Enzo Nucci
Via i francesi, avanti i russi
pag 40

Teologia e società

— Fulvio Ferrario
Senza predica
pag 41

Ieri e oggi

— Goffredo Fofi
Il *Tex* di Buzzelli
pag 42

Dispacci di pace

— Raul Caruso
La guerra è inevitabile?
pag 44

data journalism

Vaccine Divide
Michele Lipori
pag 45

vignette

Libertà
Marilena Nardi (Italia)

Putin e l'Ucraina
Christian Durando (Italia)

Covid
Niels Bo Bojesen (Danimarca)

pag 46**le immagini**

I dimenticati della guerra in Siria
Sara Turolla
in copertina

Devoti e devote da Cina e Taiwan si riuniscono per celebrare la dea Mazu
pag 4-5

Il *Tex* di Buzzelli
Doriano Strologo
pag 43

Devoti e devote da Cina e Taiwan si riuniscono per celebrare la dea Mazu

All'interno del tempio di Xing Gong sull'isola di Meizhou vicino a Putian, nella provincia del Fujian (nel Sud-Est della Cina, di fronte a Taiwan), i pellegrini e le pellegrine si inchinano davanti a una statua della dea taoista Mazu, una divinità venerata su entrambi i lati dello Stretto di Taiwan. Riporta il giornale *online The World* che il governo cinese – che ha esercitato pressioni militari e diplomatiche su Taiwan – sostiene il culto di Mazu come un modo per rafforzare le relazioni politiche ed economiche al di là dello Stretto.

Si crede che Mazu fosse una persona realmente esistita nel X secolo di nome Lin Moe. Fu divinizzata perché le vennero riconosciuti suoi poteri divini, tra cui quello di prevedere il tempo atmosferico e la capacità di salvare i marinai minacciati dalle tempeste.

Secondo il folklore, morì a 28 anni proprio mentre cercava di salvare le vittime di un naufragio, e fu elevata al rango di “Dea del Mare” per il suo carattere compassionevole e materno. Alcuni studiosi affermano che la devozione di Mazu fu incoraggiata parallelamente all'espansione dell'economia marittima cinese e del commercio estero che avvenne nel XIII secolo. Nel 1800 l'imperatore le diede il titolo di “Regina del Cielo”.

Tuttavia, il culto di Mazu – insieme ad altre forme di devozione – fu violentemente represso durante la Rivoluzione culturale cinese degli anni '60 e '70.

In foto: Fontana-altare in onore della dea Mazu a Weihai (Shandong, Cina) © Panoramio / CopyLeft





LA MIA LIBERTÀ, LA MIA SCELTA.
#WORLDHIJABDAY



Confini pandemici

CLAUDIO PARAVATI Direttore *Confronti*.



Il nostro numero di febbraio è ancora una volta, credo si possa dire così, un mosaico che racconta il mondo.

Non è senza qualche momento di esitazione, quasi di sofferenza, che mi pare si debba prendere atto ancora una volta di essere di fronte alle grandi disuguaglianze, alle faglie dei nostri confini mentali, politici, sanitari.

De Monte ci racconta come in Bosnia (p.21), ancora dopo anni, si assista alla ormai consueta, benché assurda, situazione in cui versano migliaia di persone che migrano da quasi ogni parte del mondo, e che vivono accampate tra boschi, montagne e tendoni, per essere malmenati dalla polizia di frontiera croata quando provano il “game”, lo scavalco a piedi della frontiera. Si tratta di giovani, spesso giovanissimi – minorenni –, che scappano dal Pakistan, dall’Afghanistan, dal Vicino Oriente e dal Corno d’Africa. Spesso, spessissimo, sono famiglie con bimbi piccoli ancora nello svezzamento. Ancora un anno è passato, e queste zone d’ombra sono proprio lì ai piedi dell’Unione europea. Su questi temi aveva speso parole importanti il presidente David Sassoli, a cui dedichiamo un pensiero riconoscente.

Non solo questi confini rimangono zone di poca umanità, di violenza e noncuranza dei diritti umani, ma sono divenuti per di più pandemici. Ha fatto bene Lipori (p.45) a ricordare nel suo *data journalism* la vertiginosa distanza tra la popolazione vaccinata in alcune aree del mondo, rispetto ad altre dove solo il 10% della popolazione ha fatto il vaccino. Sono queste delle faglie geo-politiche che continuano a vivere una “deriva” che accentua le grandi disuguaglianze; il prezzo sarà caro in termini di vite e di coesistenza.

Infine, è toccante il *reportage* a firma di Asmae Dachan (p.11), in cui ci racconta la vita dei rifugiati siriani in Turchia, tra violenze, abbandoni, soprusi di ogni tipo. Ci lascia letteralmente attoniti leggere quel che accade.

Va bene, si potrà dire che violenza, sofferenze, soprusi non siano una novità del 2022, e che sono sempre esistiti nel mondo. Ma quanto è doloroso prendere atto che nella pandemia che doveva renderci “migliori”, ci svegliamo ancora per le urla di giustizia attorno alle nostre case. Di “migliore” c’è ancora troppo poco. ☹

Libertà religiosa. Alla ricerca di spazi di convivenza

ILARIA VALENZI Avvocata, ricercatrice in diritto delle religioni, Centro Studi *Confronti*.



Il 7 febbraio, festa della libertà. È così che, per consuetudine, viene indicata la giornata nel corso della quale si fa memoria di – e si festeggia! – un momento storico per la vita della Chiesa valdese e, a ben vedere, per l'esistenza di tutte le minoranze religiose presenti in Italia. Siamo nel 1848 quando, con l'emanazione delle *Lettere patenti*, Carlo Alberto ammise i valdesi al godimento di tutti i diritti civili e politici al pari degli altri suoi sudditi. Un atto di emancipazione che mise simbolicamente fine a una storia di tremende persecuzioni e discriminazioni aprendo una nuova stagione che, di lì a pochi anni, condusse a un periodo di grande fermento e vitalità per l'affermazione della libertà, non solo religiosa, nel Paese.

Il 17 febbraio è per l'appunto l'occasione per ricordare che la libertà religiosa non è suddita delle libertà civili, essendone al contrario la matrice. In tale prospettiva, la libertà di coscienza, pensiero e religione costituisce la pre-condizione per lo svolgimento di una vita libera e di un'esistenza auto-determinata. In un momento storico in cui si fa molto parlare dell'idea di libertà, il rimando all'atteggiamento responsabile e di cura della collettività con cui una minoranza religiosa ha interpretato la sua emancipazione è una tra le buone pratiche di confronto sui temi centrali del vivere insieme. Da allora molta strada è stata percorsa verso la piena affermazione della libertà religiosa in Italia.

Un cammino accidentato, che ha registrato delle importanti battute d'arresto e delle lacerazioni profonde per le confessioni religiose diverse dalla

cattolica. La sottoscrizione dei *Patti lateranensi* (11 febbraio 1929) con la riaffermazione dell'idea di religione di Stato; i controlli di polizia durante le attività di culto; la *Circolare Buffarini-Guidi* (in vigore dal 1935 al 1955) e la clandestinità cui una parte significativa dell'evangelismo italiano è stata condannata per anni; la deportazione di cittadini e cittadine sulla base del credo e della natura religiosa della propria discendenza, che è andata legandosi alla motivazione razziale. Sebbene l'avvento della Repubblica con la sua Costituzione abbia ribaltato lo stato delle cose, con l'affermazione assoluta del principio di uguaglianza senza distinzioni, nemmeno di religione, il peso della Storia ha continuato a sortire effetti negativi sul riconoscimento della piena cittadinanza a tale libertà.

LA LIBERTÀ RELIGIOSA
NON È SUDDITA
DELLE LIBERTÀ CIVILI,
ESSENDONE AL
CONTRARIO LA MATRICE.

Un percorso incompiuto, che ha permesso di incontrare nuovi compagni e compagne di viaggio, credenti di religioni non presenti in Italia all'epoca delle *Lettere patenti*, che oggi costituiscono l'assoluta maggioranza delle minoranze religiose e che ripropongono, con la loro sola presenza, la centralità del tema all'attenzione del legislatore e del Paese. C'è bisogno di nuovi strumenti per garantire il pieno godimento della libertà re-

ligiosa, una legge ampia e avveduta, che sappia garantire l'espressione di sensibilità e credenze anche molto diverse tra loro. Uno spazio giuridico condiviso per la convivenza tra simboli, luoghi fisici e non, spiritualità e stili di vita, rispetto delle diversità. Un tema tanto centrale quanto lontano dall'agenda politica del Paese, che non si pone il problema della piena cittadinanza delle realtà religiose né dell'intersezione tra religione e altri fattori identitari, finendo per rendere l'Italia un luogo non integrante e al contempo con una relazione difficile con il principio di laicità. Eppure la forza propulsiva delle minoranze religiose ci parla di accoglienza e visione profetica, non sempre colte e valorizzate con la giusta attenzione. La sottovalutazione della centralità della libertà religiosa nel quadro complessivo dei diritti sembra peraltro aprire a scenari non ancora del tutto noti nel contesto italiano, ma ampiamente sperimentati altrove. È il caso dell'utilizzo strumentale della libertà religiosa quale ostacolo alla piena affermazione dei diritti civili e attentato all'integrità di conquiste epocali, come il diritto al divorzio e i diritti riproduttivi.

Visioni che non sembrano fare memoria della natura primaria della libertà religiosa per il riconoscimento – e non la violazione – degli altri diritti. L'istituzione del 17 febbraio come giornata della libertà di pensiero, coscienza e religione avrebbe la funzione di recuperare il pieno significato. Un auspicio che consegniamo al nuovo Presidente della Repubblica. ☺

La lezione giuridica e teologica di Desmond Tutu

PAOLO NASO Docente di Scienza politica all'Università Sapienza di Roma, coordinatore di *Mediterranean Hope* della Federazione delle Chiese evangeliche in Italia.



È stato un'icona del "secolo breve". Desmond Tutu, arcivescovo anglicano sudafricano, è morto il 26 dicembre nella sua Città del Capo. Ricordarlo non è soltanto il doveroso omaggio a un personaggio chiave del Cristianesimo sudafricano ma, soprattutto, l'invito a riflettere meglio sull'eredità che egli ha lasciato al suo Paese e al mondo intero. Non ricorderemo mai abbastanza il fatto che l'*apartheid* e i suoi corollari razzisti godevano del pieno sostegno della Chiesa riformata olandese – i pronipoti dei coloni boeri che nel XVII colonizzarono il Capo di Buona speranza – attribuendogli un fondamento biblico e religioso. Nel piano che essi attribuivano a Dio, le razze esistevano e non dovevano integrarsi ma vivere in spazi separati e distinti. La Chiesa riformata è quindi stata orgogliosamente ed esclusivamente bianca, e per cinquant'anni ha offerto la più solida giustificazione ideale al regime che imponeva le ferree regole dello "sviluppo separato", l'*apartheid* appunto. Una posizione che fece scandalo nel movimento ecumenico e suscitò forti reazioni: negli anni '60 il Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec) avviò infatti un programma mondiale per combattere il razzismo che ebbe il suo epicentro proprio in Sudafrica, e nel 1982 l'Alleanza riformata mondiale espulse la Chiesa riformata olandese, definendo un'eresia il suo sostegno all'*apartheid*.

Desmond Tutu fu protagonista della battaglia politica e morale contro il razzismo sudafricano, diventando insieme a Nelson Mandela uno dei volti più noti del movimento di opposizione al regime. Ma se questo è stato il suo maggiore merito sul piano della Storia, ve n'è un altro che non esitiamo a definire profetico.

Quando nel 1991 finalmente crollò il regime e la Chiesa riformata olandese rese una pubblica confessione di peccato per la sua colpa di avere sostenuto le ragioni del razzismo e delle segregazione – il processo di revisione teologica era iniziato già negli anni '80 – il Paese restava diviso, lacerato dagli odi profondi di chi aveva perso il potere e di chi aveva subito il carcere, le torture, la miseria della vita nei *bantustan*, le aree chiuse e segregate nelle quali la popolazione nera era costretta a risiedere. Non erano pochi gli osservatori che scommettevano sullo scoppio di una guerra civile, e per evitare il bagno di sangue furono necessarie impegnative mediazioni politiche alle quali Tutu, insieme ad altri esponenti religiosi, dette un contributo decisivo.

Ma il demone della vendetta continuava a muovere trame che, sepolto l'*apartheid*, rischiavano di consegnare il Paese a una nuova stagione di violenze. Ed ecco la profezia di Tutu, il quale seppe immaginare un processo di costruzione di un nuovo Sudafrica che non distruggesse la memoria delle violenze inferte e subite ma, proprio attraverso la ricostruzione delle memorie, avviasse un percorso di riconciliazione. La formula giuridica adottata in casi analoghi fu quella dell'amnistia, un meccanismo che l'Italia del Dopoguerra conobbe assai bene e i cui limiti furono immediatamente evidenti. L'amnistia, infatti, offende il perseguitato e non consente al persecutore di rielaborare le sue responsabilità e le sue colpe. Il meccanismo giuridico ideato dalla Commissione che nella sua saggezza Nelson Mandela affidò alla presidenza di Desmond Tutu fu diverso: i persecutori potevano godere dello sconto di pena e persino di un'amnistia ma solo

a condizione di rendere una confessione pubblica delle proprie responsabilità. Tra il 1995 e il 1998 bianchi e neri salirono sul banco degli imputati, ognuno col suo carico di colpe, e ciascuno di loro poteva decidere se tacere o confessare e quindi aspirare a sconti di pena. Per la giuria fu un viaggio nell'orrore dell'*apartheid*, nella sua intrinseca violenza e in quella di chi lo contrastava con atti di terrore. Fu un viaggio doloroso ma liberatorio.

I risultati della commissione furono pubblicati il 28 ottobre 1998, dando evidenza a reati commessi dal governo, dagli apparati di polizia ma anche dalle formazioni paramilitari di opposizione e dallo stesso *African National Congress*. Su un totale di oltre 7.000 casi esaminati, l'amnistia fu concessa a 849 persone e negata a 5.392. L'arcivescovo anglicano con la battuta pronta e dalla risata fragorosa resta l'icona di quel momento eccezionale per il Sudafrica e il mondo intero.

Ma Tutu non sarebbe stato ciò che è stato senza il contributo di tanti altri, anche cristiani bianchi, che trovarono ragioni anche teologiche per opporsi all'*apartheid*. Penso a Johannes Heyns, moderatore della Chiesa riformata olandese nel tempo in cui essa avviò la sua confessione di peccato, ucciso nel 1994 da un suprematista bianco che gli rimproverava di aver provocato la fine di un mondo intriso di privilegi e di razzismo. Il peggiore peccatore ha sempre di fronte a sé la strada della redenzione; la redenzione non è amnesia ma passa per una dolorosa assunzione delle proprie responsabilità, riconosciute di fronte alle vittime. È questa la lezione giuridica e teologica che Desmond Tutu ci ha lasciato e che il diritto farebbe bene a non disperdere. ☉

CAMBIA
IL MONDO
CAMBIA LA
TERRA



Con i fondi dell'Otto per mille
le Chiese valdesi e metodiste sostengono
interventi educativi, sociali, culturali e per
l'ambiente in Italia e all'Estero. Nemmeno un euro
è utilizzato per le spese di culto.

La TUA FIRMA
È LA DIFFERENZA

Otto per mille alla
Chiesa Valdese
l'ALTRO 8X1000



guarda la storia completa
sui nostro sito web

www.ottopermillevaldese.org

otto
per
8mille
CHIESA VALDESE
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI



A Gaziantep, i dimenticati della guerra in Siria



ASMAE DACHAN Giornalista e scrittrice.

Nella cittadina di Gaziantep, nel Sud della Turchia, si è riversata negli anni una marea umana in fuga dalla guerra in Siria in cerca di un futuro migliore. Inizialmente i rifugiati godevano della benevolenza dei locali, ma col tempo si sono moltiplicati i casi di abbandono e di vero e proprio sfruttamento.

Em Salem fa scorrere sullo schermo del telefonino le immagini dei suoi cari, figli e nipoti uccisi dalla guerra. Non ha nessuna foto stampata, nessun ricordo materiale della sua famiglia, della sua casa, della sua vita ad Aleppo. Fuori piove incessantemente da giorni e l'atmosfera a Gaziantep, nel Sud della Turchia, in quei quartieri poveri dove il disagio sociale è evidente, i siriani dimenticati dalla guerra vivono ai margini, come fantasmi.

Dopo aver ravvivato il fuoco della stufa la donna si siede vicino ad Alin, unica figlia superstite. Alin può solo sentirla la pioggia perché nella sua stanza, ricavata in un sottoscala umido e freddo, non ci sono finestre e lei non si può alzare. La diciassettenne è costretta a letto a causa della paralisi

che la blocca dalla vita in giù a causa del bombardamento che ha distrutto la loro casa, uccidendo la sorella gemella, i fratelli e la sorella maggiore coi suoi due figli. Alin è sopravvissuta insieme agli anziani genitori e grazie a una Ong di medici è stata portata in Turchia, dove ha ricevuto un primo ciclo di cure. La famiglia ora vive grazie al sostegno occasionale di qualche associazione che opera sul territorio, ma non può accedere al sussidio della Mezzaluna rossa, né ad altre forme di sostegno economico destinato ai rifugiati perché residenza e domicilio non coincidono e perché mancano altri requisiti necessari.

Alin non ha una sedia a rotelle e non esce mai di casa; nessuno va a trovarla e questo la costringe a una profonda solitudine. «Mi hanno regalato un

tablet usato per poter studiare *online* e contattare le mie cugine in Siria, ma mi è stato rubato», racconta con lo sguardo basso. «Passo le giornate a fissare il muro. Io sono viva, ma è come se non lo fossi, sono seppellita in questa stanza, senza potermi muovere. Ho pensato più volte al suicidio, invidio i miei fratelli che sono morti in Siria». La madre la guarda con gli occhi spenti. «Che cosa ne sarà di lei quando io e mio marito non ci saremo più?».

LE MINACCE E I RICATTI SESSUALI AI DANNI DELLE DONNE SIRIANE SOLE SONO UNA REALTÀ NON ISOLATA.

VITE AI MARGINI

Oltre al profondo dolore che si portano nel cuore le famiglie siriane, a condizionare la loro vita da profughi ci sono la povertà estrema e l'isolamento. Le persone costrette a letto a causa di malattie o patologie croniche spesso vedono solo i familiari stretti. Non esiste una rete sociale che si faccia carico di visitare i più fragili, così come non esiste un registro completo delle situazioni più vulnerabili. Il sostegno spesso arriva solo grazie a piccole associazioni che assistono i siriani e al "passaparola" che si attiva quando un siriano riconosce un suo connazionale e capisce che è in difficoltà, segnalandolo appunto a queste realtà di volontariato.

Basel ha sedici anni, i suoi tre fratelli sono nati durante la guerra. Il padre fa lavori saltuari, la

madre fa piccole riparazioni di cucito per mettere insieme qualche soldo. I fratellini di Basel frequentano la scuola locale, sono vivaci, sorridono, giocano, mentre Basel è seduto su un materassino per terra, le gambe nascoste da una coperta. Quando aveva sei anni, la guerra era appena iniziata, un cecchino colpì alla schiena e Basel perse l'uso delle gambe. Non è mai andato a scuola, è analfabeta. «Una associazione che è venuta a portarci dei viveri mi ha procurato una sedia a rotelle e così ho cominciato a uscire, ma gli altri ragazzini del parco mi hanno preso di mira, insultandomi, trattandomi come se non fossi come loro. Mi gridavano contro, ma non capivo cosa dicessero. Così ho smesso di uscire», racconta mortificato. Anche Abdallah, che ha undici anni, non esce più di casa. Da tempo lotta contro la psoriasi, che gli copre il viso e il corpo.

Quella di barricarsi in casa, e spesso qui si definisce "casa" una baracca, un sottoscala, un *garage* umido e freddo per i quali si paga un affitto, per queste persone non è mai una scelta, ma la condizione estrema per cercare di sopravvivere. Lo racconta Mumina, che è vedova da nove anni e ha tre figli. Grazie al "passaparola" era riuscita a trovare un lavoro come donna delle pulizie. «Ho lavorato per diverse famiglie turche, che mi hanno pagato e trattato correttamente», racconta. «A volte qualcuno mi regalava del cibo e degli abiti smessi per i miei figli e, altre volte, mi davano qualche mancia in occasione delle festività. Un giorno però sono stata chiamata a pulire la casa di un anziano signore. Mentre ero impe-



gnata a fare i mestieri, il padrone di casa mi ha aggredito da dietro e ha tentato di violentarmi. Ho cercato di difendermi e di gridare e per fortuna sono riuscita a fuggire. Ho raccontato il fatto alla famiglia che mi aveva mandato lì e per tutta risposta mi hanno detto che ero un'ingrata e una bugiarda. Ho pensato di andare dalla polizia, ma è stata la polizia a venire da me, dicendo che ero stata denunciata per furto dal padrone della casa dove lavoravo. Mi sono sentita morire di paura», confessa con le lacrime agli occhi.

Anche Hamida vive nella paura. Abita con tre bambini in una specie di *garage*, aiutata solo dai vicini che le portano legna per la stufa e a volte condividono il loro poco cibo. I vicini sono una famiglia curda fuggita da Kobane; in una delle stanze della loro casa il tetto è crollato e si riparano con dei teli, da cui filtra l'acqua piovana. Hamida non ha documenti e per le autorità lei non esiste e senza un pezzo di carta che attesti chi è, non può chiedere alcun sussidio. Il marito l'ha abbandonata da due anni ed è fuggito portandosi via documenti e soldi in Germania, insieme alla sua nuova compagna. Hamida, rimasta sola e al verde, è continuamente molestata dal padrone di casa, che la ricatta chiedendole di pagare in natura quello che non riesce a pagare in denaro. «Finora sono sempre riuscita a mandarlo via», dice spaventata, «ma non so quanto potrò tenerlo lontano».

Le minacce e i ricatti sessuali ai danni delle donne siriane sole purtroppo sono una realtà non isolata. Molte raccontano di non poter pagare gli affitti a causa degli aumenti praticati dai locatari, che le minacciano di buttarle in mezzo alla strada. I padroni si giustificano parlando dell'aumento del costo della vita e della svalutazione della Lira turca. La crisi economica, infatti, sta provocando una vera e propria "guerra tra poveri", dove le più penalizzate sono sempre le persone più deboli. In questa "gerarchia della sofferenza" le persone diversamente abili e profughe sono sempre le più esposte. È pensando a loro che il dottor Zakria Al Mohammed, un medico siriano, ha creato *Al Anis*, un centro per la cura e la riabilitazione di bambini rifugiati siriani con diverse problematiche psicomotorie che non trovano accoglienza negli istituti locali, soprattutto per problemi burocratici. L'istituto offre gratuitamente assistenza fisioterapica, sedute di logopedia e sostegno psicologico anche ai genitori dei piccoli. «Questi bambini e i loro genitori vivono in completo isolamento, una condizione che condanna al peggioramento delle loro



condizioni», osserva. «Ricevere cure e assistenza quotidiane dà loro un'opportunità di migliorare la loro vita. Abbiamo risorse limitate, ma siamo operativi tutta la settimana, occupandoci di circa ventiquattro bambini con diverse patologie come autismo, tetraplegia, cieco-sordità; quando uno di loro manifesta un miglioramento o ci regala un sorriso, ci dà la forza di continuare, nonostante tutte le difficoltà che abbiamo» confida senza cedere l'emozione.

LA QUESTIONE SIRIANA È DIVENTATA ARGOMENTO DI CAMPAGNA ELETTORALE; DA UN LATO CHI SOFFIA SUL VENTO DELL'ESASPERAZIONE, DALL'ALTRO CHI VUOLE CONCEDERE LORO LA CITTADINANZA TURCA.

UNA GUERRA TRA POVERI

A Gaziantep oggi vivono circa due milioni di persone, di cui quasi mezzo milione sono rifugiati siriani. La popolazione è aumentata in pochi anni del 30%, proprio per l'arrivo in massa dei siriani, una marea umana di persone in fuga dalla guerra e in cerca di una casa, di un lavoro, di un sostegno economico, di assistenza sanitaria, di scuole per i loro figli. Un quarto degli abitanti di questa città,

che dista dalla martoriata Aleppo circa cento chilometri, non parla la lingua del posto. Non è difficile farsi un'idea del grande impatto demografico, economico e sociale che questa circostanza ha provocato sulla città. Basti pensare che a Istanbul, una megalopoli che si estende su due continenti, dove vivono circa 15 milioni di abitanti, sono arrivati, nello stesso arco di tempo, poco più di 600mila siriani. Prima del conflitto, Gaziantep e Aleppo erano considerate "città sorelle" per la somiglianza del centro storico della città turca con il centro della città del sapone, con la rocca, le stradine di sampietrini e i caratteristici negozi artigianali. Non si trattava solo di una vicinanza fisica. Tra le popolazioni delle due città c'era amicizia, fratellanza e questi sentimenti, all'inizio del conflitto, hanno favorito l'accoglienza dei siriani. C'era, nei loro confronti, una solidarietà tangibile e una *pietas* reale, come quando una disgrazia colpisce qualcuno che si considera parte della famiglia.

La situazione è precipitata col rapido e incessante aumento degli arrivi e i conseguenti problemi che ne sono derivati. Le stesse politiche di accoglienza sono cambiate nel corso degli anni. Nei primi tempi, per dare una continuità al percorso formativo dei bambini, era stata permessa l'apertura di scuole siriane, oppure l'utilizzo nel pomeriggio delle aule dei plessi locali da parte di insegnanti e studenti rifugiati. Il prolungarsi della crisi in Siria ha però spinto a un cambio di rotta. Le autorità di Ankara hanno deciso di chiudere tutte le scuole siriane e di spingere le famiglie a iscrivere i propri figli alle scuole locali, in modo da permettere ai bambini di imparare la lingua e la cultura del Paese che li ha accolti e in cui, probabilmente, vivranno ancora per molto, se non per sempre. Prevenire la creazione delle cosiddette "zone-ghetto" con quartieri, scuole, negozi di

solli siriani che vivono in totale discontinuità con il resto della popolazione locale è diventata una delle priorità del governo turco.

Complice la crisi economica e una crescente insoddisfazione verso i profughi, l'atteggiamento dei turchi verso di loro è cambiato sostanzialmente, fino al moltiplicarsi di situazioni di razzismo, intolleranza, discriminazione anche contro i bambini. Le tensioni politiche hanno inoltre fatto dei rifugiati una carta da giocare nel dibattito pubblico. I siriani sono diventati «coloro che rubano il lavoro, che portavano criminalità nelle città, coloro ai quali vanno gli aiuti internazionali e del governo, mentre i turchi sono lasciati nella miseria». La questione è diventata anche argomento di campagna elettorale; da un lato chi soffiava sul vento dell'exasperazione e diffonde argomenti che incoraggiano sentimenti anti-siriani, dall'altro chi vuole usare i rifugiati stessi a suo vantaggio, concedendo loro la cittadinanza turca con una certa facilità. Di questo provvedimento hanno beneficiato studenti universitari e professionisti, ma anche famiglie.

Secondo analisti e osservatori la cosiddetta "turcizzazione" dei profughi siriani punta a far guadagnare all'attuale governo, in crisi per molteplici ragioni, un bacino di nuovi elettori, che si dimostrino in qualche modo "riconoscenti" con le politiche di accoglienza del partito di Erdoğan. Molti siriani, soprattutto tra i ceti più abbienti, hanno effettivamente cominciato una nuova vita in Turchia, senza mai dimenticare la terra del loro cuore. Per i più fragili, per i dimenticati dalla Storia, si tratta di vivere in una nuova situazione di guerra, dove non sono armi puntate contro, ma sguardi e parole che fanno ferire profondamente. ⊕





Egitto-Italia: liberare Zaki, non dimenticare Regeni



ENRICO CAMPOFREDA Giornalista e scrittore.

Al-Sisi – l'attuale *raïs* del Cairo – è diventato uno dei protagonisti del Medio Oriente repressivo, gradito ad autocrati come Putin ed Erdoğan ma anche ai sovrani ed emiri del Golfo, amici dell'affarismo globale.

Nel sorriso incredulo seppure gioioso di Patrick Zaki e nello smarrimento non privo di determinazione di Paola Deffendi risiede l'enigma d'un regime che rivolge i suoi tratti canaglieschi a tanti egiziani e a chi frequenta l'Egitto per capirlo. Questo era l'intento del ricercatore Giulio Regeni, messo nella condizione di smettere di capire, di respirare, di vivere. Considerato una spia senza esserlo, triturato dalla sua speranzosa curiosità e dalla fobia di apparati criminali capaci di fare del terrore un sistema di comando, additando altri di terrorismo. A indicare la via, che utilizza torture e pratiche assassine celandole dietro un volto all'apparenza bonario, c'è il presidente Abdel Fattah Al-Sisi. Un uomo che dopo un *golpe*, sponsorizzato dai militari che egli rappresenta e dall'odio anti-islamico del laicismo politico, in otto anni ha accresciuto potere interno e accoglienza internazionale.

Ha cavalcato le opportunità scovate dall'economia del sottosuolo (i giacimenti di *gas* nel Mediterraneo orientale) e la funzione di agguerrito gendarme davanti all'instabilità di scenari geopolitici contigui. Grazie a essi l'attuale *raïs* del Cairo è diventato uno dei protagonisti del Medio Oriente repressivo, gradito ad autocrati come Putin ed Erdoğan che in quell'area fanno scorrazzare truppe, e ai sovrani ed emiri del Golfo, amici dell'affarismo globale, sia basato su idrocarburi, investimenti finanziari palesi e occulti, circuiti vacanzieri, grandi eventi, internazionalismo sportivo.

CONTRO OGNI OPPOSIZIONE

Contrapporsi al Sisi politico significa scontrarsi non solo e non tanto con la *lobby* militare di casa, sua sostenitrice. Vuol dire rompere lo schema dell'assetto securitario che i potenti del mondo – l'Occidente europeo e statunitense, Russia e

Cina – hanno predisposto in quello scacchiere. Il presidente egiziano è piacevolmente soddisfatto del ruolo e dei riconoscimenti di cui beneficia, e si gode la satrapia, peraltro non unica nella regione. Per questo sbeffeggia la magistratura italiana che gli chiede i nomi degli esecutori dell'omicidio Regeni, lasciando questa voce a gridare in un deserto. Procuratori abbandonati a sé anche dai governi italiani, come solitaria è l'avvocata Ballerini a difesa della memoria di Giulio, e soli sono i genitori Regeni.

Il coro di sostegno di amici e attivisti purtroppo serve a poco, altrettanto la campagna di *Amnesty International*, visto che partiti, parlamento, esecutivi d'Italia praticano il doppio binario: pronunciamenti di circostanza per lo studioso assassinato, sostegno economico e militare a un Paese che s'autoproclama vigile su terrorismo e migrazione. Poi c'è Patrick, il più italiano dei giovani d'Egitto, perché è potuto approdare a una specializzazione in una delle culle accademiche nostrane, l'*Alma Mater* della dotta Bologna. Simpatico, scanzonato, empatico, nei mesi di studio precedenti all'arresto, avvenuto due anni or sono all'aeroporto del Cairo, s'è fatto una miriade di amicizie e conoscenze.

La sequela di comparizioni davanti a un Tribunale speciale che l'accusa di tramare contro la sicurezza della sua nazione, e gli rinvia le udienze da un mese e mezzo all'altro, ha accresciuto la solidarietà – emiliana e non solo – nei suoi confronti. Poiché il tempo passa e nulla si sblocca, Patrick torna in cella, nella prigione dura di Tora, dove si sta ammassati e si può finire ammazzati. Dove la tortura esiste, e compare sulle sue mani il giorno dell'insperata liberazione. Il caso di Zaki somiglia a quello di mille e mille coetanei arabi che Sisi tiene sottochiave e sottotorchio. Però dopo ventidue mesi di travagli, un giorno, all'improvviso, per lui spunta il sole. I giudici gli consentono di tornare in famiglia, forse pure di volare in Italia. E giustamente il giovane si gode l'attimo, abbracciato e coccolato dalle sorelle, stretto forte a mamma e papà.

La perfidia del potere gli ricorda che non c'è stata ancora sentenza, che il 1° febbraio dovrà riguardare in faccia i magistrati capaci di determinare la fine dell'incubo o ricondurlo ai ceppi. Per cinque anni. Questa sembra essere la condanna per chi diffonde «notizie false contro la sicurezza dello Stato», cosa che Patrick non ha fatto. Ha semplicemente commentato sui *social* una persecuzione poliziesca di giovani copti. Vicenda vera. Ma vere erano pure le denunce al regime lanciate da Alaa

Abdel Fatah, un attivista di lungo corso, oppositore fiero, prima che di Sisi, del "faraone" Mubarak disarcionato dalla contestazione di Tahrir.

L'EGITTO CHE NON SI VUOL VEDERE

Ma Alaa – anch'egli incarcerato da tempo con l'accusa di «falsità e terrorismo antinazionale», questa è la motivazione avanzata al Cairo contro oppositori, comunicatori, pensatori sgraditi – non è stato scagionato. Gli è piovuta in testa la condanna d'un lustro di reclusione orrenda, quella farcita di botte, torture, privazioni d'ogni tipo, la stessa rivolta al suo avvocato e a un altro *blogger* noto con lo pseudonimo di *Oxygen*.

È questo l'Egitto che il nostro mondo politico non vuol vedere. Ovviamente l'augurio, non solo di amici e sodali, è che Zaki possa venir prosciolto dalle accuse. Se dovesse accadere, il regime attuerrebbe pesi e misure diversi rispetto a situazioni simili. E Patrick, inconsapevolmente, potrebbe diventare la maschera di bontà dell'aguzzino Sisi, una moina rivolta a quell'Italia che chiede giustizia. Restituendo il dottorando bolognese ai corsi, allo studio e allo svago, alle chiacchierate con gli amici, circoscritte dal *Covid* ma possibili, tutelate da vaccino e mascherine.

LIBERARE ZAKI È UN AUSPICIO, NON DIMENTICARE I SESSANTACINQUEMILA CARCERATI DI SISI RAPPRESENTA UN DOVERE.

Continuando, invece, a mascherare l'omicidio dello studioso friulano: un ingombro per quella linea d'ombra che lega Sisi a certa politica nostrana interessata al *business* del metano e delle armi, sostenitrice di nuovi padrini capaci di stoppare gli sbarchi della disperazione. Peraltro incentivati anche sulle sponde egiziane dalla disastrosa gestione economica del regime del Cairo. Una cerchia di affaristi infatuata dalla smania di grandezza coi progetti del secondo Suez e della nuova capitale nel deserto, finanziati da Riyadh e Parigi, una cerchia affamatrice di strati popolari che, anno dopo anno, impoveriscono. Un ceto politico attento al suo elettorato, i familiari di militari e di chi lavora per le tante aziende gestite dalle Forze Armate, lavoratori ricattabili e ricattati, massa di manovra di un potere perverso. Liberare Zaki è un auspicio, non dimenticare i sessantacinquemila carcerati di Sisi rappresenta un dovere. Senza cadere nel ricatto di scambiare la libertà di Patrick col silenzio tombale su Giulio. ☹



Il futuro nel passato. El Salvador a trent'anni dagli Accordi di pace



ANDREA MULAS Ricercatore Fondazione Lelio e Lisli Basso.

Dal 1980 al 1992 El Salvador è stato funestato da una guerra civile che ha visto contrapposti il governo salvadoregno e l'organizzazione guerrigliera *Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional* (Fmln) con il tragico bilancio di 70mila vittime e ottomila *desaparecidos*. A trent'anni dagli *Accordi di Pace* sono ancora molti i nodi da sciogliere per completare il percorso democratico.

Il 24 marzo 1980, con l'assassinio di monsignor Oscar Arnulfo Romero e la strage di civili, ad opera delle forze paramilitari, compiuta durante la celebrazione funebre, *el pulgarcito de las Américas* (il "pulcino delle Americhe", come lo ha definito la poetessa Gabriela Mistral)

scivola verso la guerra civile che vede contrapposti il governo salvadoregno e l'organizzazione guerrigliera *Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional* (Fmln), che terminerà solo nel 1992 e causerà circa 70mila vittime e ottomila *desaparecidos*.

Di una “situazione esplosiva” parla la giornalista Nicoletta Manuzzato nell'estate del 1980 in un articolo per *Cubana*: «l'escalation della repressione ha toccato punte altissime; si è arrivati al bombardamento aereo di villaggi contadini sospettati di dare rifugio ai guerriglieri». Solo la determinazione della giovane avvocatessa Mariana García Villas, presidente della *Comisión de derechos humanos de El Salvador* (Cdhes), candidata al premio Nobel per la Pace nel 1981 e 1982, che tre anni dopo verrà trucidata dalle forze paramilitari, permette di far conoscere all'opinione pubblica europea la violenta e ripetuta repressione.

La “nuova Antigone”, come la definisce Raniero La Valle sulle colonne del *Paese Sera*, porta il caso del Salvador all'attenzione del Tribunale Permanente dei Popoli (Tpp), che accerta e condanna la giunta militare in quanto colpevole di violazioni gravi, sistematiche e ripetute dei diritti dell'uomo, e che, dato il loro carattere massiccio e programmato, tali fatti possono configurare il crimine di genocidio.

La firma degli *Acuerdos de Paz* segna il culmine di una tappa decisiva nella lunga ed eroica lotta del popolo salvadoregno in difesa degli ideali di libertà, giustizia, democrazia, dignità umana e progresso; è stata la rivolta indomabile di migliaia e migliaia di salvadoregni, in maggioranza giovani e anche bambini quello che ha condotto

la nazione a questo nuovo consenso che assicura a tutti i figli uguali diritti di partecipazione nella guida del Paese.

Il 16 gennaio 1992, nel castello di Chapultepec, in Messico, il comandante generale del Fmln Schafik Jorge Handal e capo della Commissione negoziatrice, cristallizza nella solenne cerimonia il contributo determinante e il sacrificio delle donne e degli uomini guerriglieri per il raggiungimento della pace, auspicando al contempo l'avvio di un processo di “unificazione della famiglia salvadoregna” in una democrazia partecipativa e rappresentativa.

Per il Salvador si apre una prospettiva di pace nonostante i mesi delle trattative tra il *Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional* e il governo siano stati segnati da una recrudescenza dello scontro con continue violazioni dei diritti fondamentali della popolazione, abusi da parte delle Forze armate, esecuzioni sommarie e sparizioni forzate anche ad opera di gruppi paramilitari.

IL DIRITTO ALLA VERITÀ

La maggior parte delle società latinoamericane dagli anni Sessanta hanno vissuto situazioni permanenti di violenza e conflitti interni, a causa di gravi condizioni di ingiustizia e disuguaglianza economica e sociale. Con il ritorno dei civili



alla guida dello Stato, sorge il dibattito cruciale su cosa fare dei responsabili delle violazioni dei diritti umani e del diritto umanitario. Come ricostruire società martoriate, come riportare la pace, come cercare la riconciliazione nazionale, senza fare giustizia?

In generale, gli stessi regimi militari, prima di lasciare il potere, hanno cercato di chiudere la pagina della Storia che illegittimamente dirigevano e hanno cercato di neutralizzare ogni possibilità di successivo perseguimento dei loro atti di governo e delle loro violazioni dei diritti umani. Con l'illusione di cancellare gli orrori delle loro azioni, e con la pretesa dell'oblio e dell'impunità, questi regimi dittatoriali, al termine del loro mandato o dei governi che sono succeduti loro, hanno emanato leggi di *Amnistia* (Cile, 1978), *Caducidad* (Uruguay, 1986), *Obediencia Debida* (Argentina, 1987). Contro queste scelte politiche, la Commissione interamericana sui Diritti umani (Cidh) ha ripetutamente ribadito che ogni società ha il diritto inalienabile di conoscere la verità di quanto accaduto, nonché le ragioni e le circostanze in cui sono stati commessi crimini aberranti, al fine di prevenire che quegli atti accadano di nuovo in futuro.

Le grida di giustizia dei familiari delle vittime, così come la lotta di alcuni avvocati, giornalisti, religiosi, magistrati, politici e attivisti, hanno portato alla creazione di commissioni per indagare sulla verità. Grazie al loro impegno vengono costituite in Argentina la Conadep (Commissione nazionale per le sparizioni di persone); in Cile la Commissione verità e riconciliazione; e in El Salvador, la Commissione della Verità.

La decisione di creare la *Comisión de la Verdad* (Cdv) viene adottata negli *Accordi del Messico* del 27 aprile 1991, nei quali si definiscono le funzioni e i poteri della stessa. L'autorità della Commissione è istituita con l'articolo 5 dell'*Accordo di pace di Chapultepec*, emblematicamente intitolato *Superare l'impunità*.

Tali disposizioni costituiscono il mandato della Commissione, così definito: «La Commissione sarà incaricata di indagare sui gravi atti di violenza verificatisi a partire dal 1980, il cui segno sulla società esige con maggiore urgenza la conoscenza pubblica della verità». Ovvero fare luce sull'intero sistema repressivo e sulla *desaparición forzada*

degli oppositori, che ha rappresentato una pratica diffusa per più di un decennio. Ma, terminato il conflitto armato, le lacunose indagini giudiziarie si sono definitivamente dissolte nel 1993 con l'approvazione della *Ley de Amnistía General*, che ha concesso un'amnistia incondizionata a tutte quelle persone che avessero partecipato alle violazioni dei diritti umani.

Dichiarata incostituzionale e annullata solo nel 2016, uno dei passaggi più importanti della Storia recente del Salvador è rappresentato dalla costituzione, nel 2017, della *Comisión Nacional de Búsqueda de Personas Adultas Desaparecidas* (Conabúsqueda), con il mandato di ricercare, localizzare, identificare e consentire il ricongiungimento delle persone scomparse durante il conflitto armato – o delle loro spoglie mortali – con le loro famiglie. «Se far sparire le persone è stata una politica dello Stato, ritrovarle dovrebbe essere un compito dello Stato». Con questa premessa, è stato avviato il complicato *Plan Nacional de Búsqueda*, che ha fissato le linee-guida da seguire per conoscere la verità e scoprire dove si trovino centinaia di vittime di sparizioni forzate, nell'ambito del conflitto civile.

TRA MISERIA E RASSEGNAZIONE

Gli *Accordi di Pace* del 1992 hanno aperto la strada anche a elezioni democratiche, fino ad allora l'unico appuntamento elettorale della vita repubblicana risaliva al 1931, che vedono la vittoria della destra oligarchica dell'*Alianza republicana nacionalista* (Arena), cui si avvicenda il *Frente* per due mandati dal 2009 al 2019, che con il presidente Mauricio Funes fa entrare il Salvador nel blocco dei Paesi a trazione socialista. Per anni entrambi i partiti si sono alternati al potere senza riuscire a risolvere nessuno dei principali problemi endemici del Paese: disuguaglianza, corruzione, violenza, povertà e disperazione.

L'economia nazionale si basa in gran parte sulle rimesse degli emigrati salvadoregni. Da un rapporto congiunto Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo (Pnud) e Unicef del 1991 emergeva il generalizzato aumento degli indici di povertà nella regione centroamericana con punte del 60% in Honduras e 50% della popolazione nel Salvador, dove milioni di persone vivevano con meno di un dollaro al giorno. Paradossalmente, anche se in generale sono migliorate le condizioni di vita, l'ultimo rapporto della Commissione Onu

per la regione (Cepal) rileva che un cittadino su otto soffre la fame, ovvero il 12,5% della popolazione del continente, la cifra più alta da vent'anni. In questa situazione, come facilmente immaginabile, è cresciuto il numero dei salvadoregni in fuga verso gli Stati Uniti. Nel periodo che va dall'ottobre 2020 all'agosto 2021 il Dipartimento di sicurezza statunitense ha fermato ben 88mila migranti che da El Salvador cercavano di raggiungere il "sogno americano". L'ennesima "carovana" di disperati che si inserisce nel ciclo di migrazioni massive partite negli ultimi anni da Honduras, Salvador e Guatemala, i tre Paesi dell'area denominata *Triangolo norte* centroamericano.

BUKELE: IL PROFILO CAUDILLISTA DEL POTERE

Latitanza delle istituzioni politiche, partiti poco credibili e non radicati, scontro tra poteri dello Stato e povertà endemica. In questo contesto, Nayib Bukele (39 anni), personaggio che si muove ai margini del sistema bipartitico, ha costruito il suo potere mediatico che lo ha condotto alla presidenza il 1 giugno 2019 e oggi lo pone come *leader* assoluto del Paese centroamericano. Tipico *caudillo* populista latinoamericano in "versione 2.0", tendente alla deriva autoritaria, si è autoproclamato salvatore della patria, nonché "CEO of El Salvador" (come riporta il suo account Twitter). Imprenditore di successo e sindaco del *Frente Farabundo Martí para la Liberación Nacional*, dalle cui fila viene poi espulso, si presenta alle presidenziali con il suo partito *Nuevas Ideas*, appena fondato, con un programma di profonde riforme economico-sociali, di promozione e difesa dei diritti dell'uomo.

Più di due anni dopo, *Amnesty International* rileva che invece degli attesi progressi, si assiste a un incredibile arretramento nel campo della tutela e dell'affermazione dei diritti umani «poiché il presidente si è trasformato da una brillante promessa in un *leader* il cui approccio "con me o contro di me" sta distruggendo le conquiste fatte da molte generazioni di attivisti negli ultimi tre decenni». Con lo stesso *appeal* disprezzante, il presidente strumentalizza le istituzioni democratiche, mina l'indipendenza della magistratura, attacca e intimidisce giornalisti e mezzi di comunicazione, indebolisce il tessuto dell'associazionismo, svolge una costante opera di delegittimazione degli oppositori o considerati tali, fomentando la polarizzazione dello scontro sociale.

Inoltre, forte dei risultati delle ultime elezioni di febbraio dello scorso anno, che hanno spazza-

to via i partiti protagonisti degli *Accordi di Pace*, quasi che il popolo salvadoregno volesse chiudere speditamente quella pagina ed entrare nel ventesimo secolo, Bukele ha destituito e imposto nuovi giudici della Corte costituzionale al fine di consentire la modifica della Costituzione per permettergli la rielezione presidenziale nel 2024 con l'estensione del mandato a sei anni.

«Il lavoro si è sviluppato secondo i principi democratici della partecipazione inclusiva di tutti i settori della vita nazionale, senza esclusione di alcuna natura e della più assoluta trasparenza», si legge nella presentazione del progetto di riforma costituzionale, ordito invece nelle stanze dei sodali del governo e non frutto di un dibattito alla luce dell'Assemblea legislativa.

Il restringimento del regime democratico è confermato dalla denuncia internazionale diffusa a gennaio scorso che il governo ha intercettato i telefoni di ventidue membri della redazione del giornale d'inchiesta *El Faro* attraverso lo *spyware* israeliano *Pegasus*. Si tratta di circa diciassette mesi di spionaggio continuo e con pieno accesso ai dispositivi telefonici di più della metà del personale che lavora per questo giornale di opposizione, in date specifiche che coincidono con i diversi processi investigativi di *El Faro* e con eventi rilevanti nella vita politica nazionale o attacchi del governo Bukele al giornale. Carlos Dada, fondatore e direttore di giornale, non è sorpreso, ma ciò che lo colpisce è «la quantità, la frequenza e la durata di questi interventi. Quasi tutto *El Faro* è intercettato. Tutto indica, secondo le perizie che abbiamo analizzato, che il responsabile di questi interventi è il governo salvadoregno, che utilizza il *software* per spiare e ottenere illegalmente informazioni dai telefoni dei giornalisti. È completamente inaccettabile».

Ma c'è di più. Lo Stato più piccolo e più densamente popolato del Centroamerica, grazie a Bukele è diventato il primo Paese al mondo a utilizzare la criptovaluta digitale *Bitcoin* come moneta ufficiale, insieme al dollaro americano. Ma poco dopo aver approvato la *Legge Bitcoin*, oltre alle manifestazioni di protesta è giunta la notizia che le agenzie di *rating* hanno declassato l'intera solvibilità del Paese. In altre parole, credono che concedere crediti al *caudillo 2.0* comporti un rischio maggiore, il che significa che verranno applicati interessi maggiori su qualsiasi debito acquisito d'ora in poi, e quindi ancora una volta il popolo del Salvador rimarrà aggrovigliato tra le sue contraddizioni. ☹️

Fortezza Europa. Ancora respingimenti per i migranti



GAETANO DE MONTE Giornalista.

Secondo un recente *report* dalla rete *Protecting Rights at Border* (Prab), nell'ultimo anno sono quasi 12.000 i casi di persone di varie nazionalità, respinte ai confini della "Fortezza Europa".

Imigranti sono ancora oggetto di respingimenti forzati alle porte dell'Unione europea: è il dato che emerge dall'ultimo *report* pubblicato alla fine dello scorso anno dalla rete *Protecting Rights at Border* (Prab) di cui fa parte anche la Diaconia valdese [l'ente ecclesiastico che collega e coordina le attività sociali dell'Unione delle Chiese valdesi e metodiste], che ha documentato quasi 12.000 casi di uomini, donne e bambini di varie nazionalità, respinti dalla polizia di frontiera, forze dell'ordine o altre autorità ai confini dell'Ue.

abbiamo camminato per 15-20 chilometri fino a raggiungere il fiume verso mezzanotte. Avevamo la barca con noi, quindi l'abbiamo usata per attraversare il fiume», hanno raccontato.

VIAGGIO

È il viaggio lungo la frontiera del fiume Una che divide a Nord Ovest la Bosnia dalla Croazia quello di cui ha riferito la famiglia afghana in questione agli operatori del *Protecting Rights at Borders* (Prab), un progetto di tutela e sostegno socio-legale dei richiedenti asilo e rifugiati lungo la rotta balcanica che è nato dall'impegno offerto da diverse organizzazioni della società civile europea, tra cui anche le italiane, Associazione Studi giuridici per l'immigrazione e Diaconia valdese.

È questo, invece, è il racconto-denuncia fornito dalla stessa famiglia afghana: «Lungo il viaggio abbiamo incontrato soltanto dei lavoratori che invece di aiutarci ci hanno consegnato alla polizia di frontiera. Una volta incontrati, gli agenti ci hanno fatto domande sul viaggio e su quale sarebbe stato il nostro percorso; poi ci hanno perquisiti e privati dei nostri effetti personali». E ancora: «ci hanno dato da mangiare soltanto del pane ammuffito, un paio di panini a testa».

Così prosegue: «poi gli agenti di polizia croati ci hanno consegnato agli agenti bosniaci e questi ultimi, poi, ci hanno portato all'interno di un edificio vicino alla stazione di polizia, intimandoci che se avessimo parlato saremmo stati deportati in Afghanistan, poi ci hanno fatto firmare alcuni documenti scritti nella loro lingua. Infine, siamo ritornati a Borici, vicino Bihać». Lì dove il *game*, il gioco, il viaggio della rotta balcanica era cominciato, dunque, con la speranza di un approdo all'interno di uno dei Paesi all'interno dell'Unione europea. E invece si ritorna alla casella di partenza, del "gioco dell'oca" a cui spesso i rifugiati che intraprendono questa rotta vengono sottoposti.

IL 4 NOVEMBRE L'ITALIA HA DATO IL VIA AI CORRIDOI UMANITARI DALL'AFGHANISTAN PER CONSENIRE L'INGRESSO DI 1.200 PERSONE.

PARTENZA

È il 9 novembre del 2021. Una famiglia originaria dell'Afghanistan, composta da uomo, moglie e da due bambini, rispettivamente, di 2 e 5 anni, parte dal *Trc Borici*, il *Temporary Reception Centre*, un vecchio edificio, a Borici, nei pressi della cittadina bosniaca di Bihać al centro del cantone di Una-Sana, dove vivono da qualche anno, in condizioni igienico-sanitarie e di vita tragiche, aiutate soltanto da alcune da alcune organizzazioni – tra cui Croce Rossa, Comunità di Sant'Egidio, Ipsia Acli, Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim) e anche la Federazione delle Chiese evangeliche in Italia (Fcei) attraverso il programma *Mediterranean Hope* – centinaia di richiedenti asilo che si trovano in attesa di oltrepassare il confine che divide la Bosnia dalla Croazia [cfr. *Confronti* 03/2021].

«Abbiamo comprato i biglietti dell'*autobus* per Banja Luka, e da Banja Luka a Bosanski Brod, dove siamo arrivati alle 16:00. Da Bosanski Brod

RESPINGIMENTO

Ma questa è solo una delle migliaia di testimonianze raccolte dalla rete del Prab nell'ultimo anno, ed è contenuta in un rapporto che è stato pubblicato di recente. E in cui si legge che «soltanto dal luglio al novembre scorso, in soli cinque mesi, più di 6.000 uomini, donne e bambini hanno subito respingimenti illegali alle frontiere esterne e interne dell'Ue». Dal *report*, inoltre, si apprende che sono degli afghani le nazionalità che hanno denunciato più respingimenti, e che nel 10% dei casi riscontrati, i respingimenti attuati dalle polizie di frontiera hanno incluso «abusi fisici, molestie, estorsioni». Non solo. Durante il periodo di *reporting* durato quasi un anno, l'iniziativa Prab ha raccolto quasi 12.000 casi di respingimenti da parte della polizia di frontiera, delle forze dell'ordine o di altre autorità subiti da migranti e richiedenti asilo, tanto da denunciare che il «fenomeno della violenza di frontiera, che in molti casi equivale a espulsioni collettive, è sistematico e diffuso ai confini interni ed esterni dell'Ue». Anche per gli afghani, dunque.

Dai dati raccolti dalle organizzazioni si sa che sono stati segnalati 4.067 casi di respingimento in tutto il 2021 (2.377 prima di agosto, e 1.690 dopo), dunque i respingimenti sono continuati anche dopo la restaurazione del potere dei talebani. A farne le spese sono state intere famiglie, ma anche persone singole come Karim e Nadir (i nomi sono di fantasia per la tutela della loro incolumità) due uomini di poco più di vent'anni e che sono in fuga dal loro Paese da molto tempo. I quali così hanno raccontato il loro viaggio che era cominciato nel deserto con i trafficanti: «quando l'auto che ci avrebbe dovuto portare in Europa è arrivata, ci è stato detto di nasconderci dietro il sedile posteriore. Eravamo in due, io e il mio amico. Quando dopo alcune ore di viaggio abbiamo capito di essere giunti presso un *checkpoint*, abbiamo anche compreso che stava per accadere qualcosa». E, infatti, prosegue ancora il loro racconto: «subito dopo abbiamo visto il sedile posteriore che si stava aprendo e sono comparsi davanti ai nostri occhi 3 poliziotti bosniaci con le uniformi blu scuro che ci hanno detto di sederci nelle loro auto, dove ci hanno fatto firmare alcuni documenti, scritti in una lingua che non comprendevamo». Così: «ci hanno detto di firmare e di tornare in Bosnia».

Ecco come i *push back*, termine che indica l'espulsione informale (senza giusto processo) di un individuo o di un gruppo verso un altro Paese, dunque, proseguono anche nei confronti delle persone di origine afghana, all'interno del regime

migratorio dei Paesi dell'Ue e di altri Paesi esterni all'Unione. E ciò avviene nonostante dalla metà dello scorso agosto il mondo sia rimasto scioccato dalla presa del controllo di Kabul da parte dei talebani e si siano ripetute parole di sostegno alla popolazione afghana da ogni stato occidentale. In verità, fin dal principio, gli interventi della Commissione europea e di molti altri Stati membri dell'Ue si sono in gran parte concentrati sul sostegno alla sicurezza degli afghani nella regione, invece di fornire percorsi sicuri e legali verso l'Europa (fatta eccezione per le persone che lavoravano presso le ambasciate o con la Nato).

UNA PARZIALE ECCEZIONE

Mentre alle porte si affacciava una crisi non solo politica o dal punto di vista dei diritti umani, ma anche umanitaria, con quasi 20 milioni di persone bisognose di assistenza, l'Italia ha dato il via lo scorso 4 novembre ai Corridoi umanitari dall'Afghanistan, con la firma del protocollo di intesa siglato al Viminale tra Arci, Comunità di Sant'Egidio, Federazione delle Chiese evangeliche in Italia, Tavola valdese, e il Ministero degli Interni, per l'ingresso in Italia di 1.200 persone di origine afghana. In particolare, le Chiese protestanti accoglieranno 200 persone, Caritas 300, S. Egidio 200, Arci 100, mentre il Ministero dell'Interno accoglierà 400 profughi, facendosi carico integralmente delle spese del trasporto aereo.

Come ha dichiarato all'agenzia stampa *Notizie evangeliche* (Nev), il presidente della Federazione delle chiese evangeliche, Daniele Garrone, a margine dell'incontro di novembre avvenuto al Viminale: «questo è il quinto protocollo che noi sottoscriviamo, ma oggi rileviamo con particolare gioia questa novità della sinergia tra lo Stato e le nostre chiese, nella convinzione che i corridoi umanitari non vanno relegati nello spazio delle iniziative assistenziali, caritatevoli, emergenziali, ma potrebbero essere una buona pratica per l'Europa nel giorno in cui si deciderà di affrontare quella che non è un'emergenza temporanea, appunto, ma una svolta epocale». Nel frattempo, dunque, l'Italia sembra rappresentare una parziale eccezione nella politica migratoria europea verso la popolazione afghana, anche perché proprio negli scorsi giorni due importanti sentenze del tribunale civile di Roma hanno ordinato, invece, al Ministero degli Esteri, il rilascio dei visti per motivi umanitari per alcune persone di origine afghana, perché, si legge in una delle due sentenze: «se per le autorità statali rappresenta una mera facoltà, per il giudice dei diritti fondamentali rappresenta invece una attività doverosa». ☹

confronti { MONDO



INDIA

La Corte suprema interviene sull'hate speech contro i musulmani

Il 12 gennaio, la Corte suprema indiana ha annunciato che darà seguito a una petizione presentata dal giudice in pensione Anjana Prakash contro diversi leader religiosi *hindu*, accusati di incitazione all'odio contro i musulmani.

Stando a quanto denunciato dalle forze di polizia, a dicembre, durante una riunione nella città santa settentrionale di Haridwar, in Uttarakhand, i leader religiosi hanno invitato gli *hindu* ad armarsi per «un genocidio» contro i musulmani.

Lo Stato di Uttarakhand è governato dal partito nazionalista *Bharatiya Janata Party* (Bjp) del primo ministro Narendra Modi, la cui ascesa al potere nel 2014, e una rielezione schiacciante nel 2019, ha portato a un picco di attacchi contro i musulmani e altre minoranze religiose. I video dell'evento avevano scatenato l'indignazione della comuni-

tà, spingendo a delle richieste di azione. In una *clip* diventata virale, si poteva ascoltare un'oratrice affermare che non ci si dovrebbe preoccupare di andare in prigione per aver ucciso dei musulmani. «Anche se solo un centinaio di noi diventano soldati e ne uccidono due milioni, saremo vittoriosi... È solo avendo questo atteggiamento, che sarete in grado di proteggere il *sanatana dharma* [una forma integralista di induismo]», aveva affermato la donna.

Come riporta *Al Jazeera*, nella petizione il giudice Anjana Prakash ha dichiarato che i discorsi fatti alla congregazione dei leader religiosi *hindu* «rappresentano non solo una grave minaccia per l'unità e l'integrità del nostro Paese, ma mettono anche in pericolo la vita di milioni di cittadini musulmani». [AL] ☹

ISRAELE

Nuove norme per il censimento

Riporta *Haaretz* in un suo articolo che l'ufficio del censimento israeliano ha proposto di modificare il sistema di classificazione per includere i cittadini non ebrei (e non arabi) nella categoria “popolazione ebraica estesa”. Finora tali individui non avevano una classificazione specifica nei documenti ufficiali.

Afferiranno a tale categoria quanti/e hanno ottenuto la cittadinanza sposando israeliani/e o sono immigrati/e in base all'*aliyah* (“legge sul ritorno”), che permette l'acquisizione della cittadinanza a chiunque abbia anche un solo nonno ebreo. Molti di questi immigrati (circa 400mila persone) provengono dai Paesi dell'ex Urss, di cui quasi un terzo non sono ebrei secondo le normali convenzioni (alcuni sono cristiani praticanti). Se passerà la modifica al sistema di classificazione, diventeranno “popolazione ebraica estesa” anche persone di religione musulmana non arabe (circa il 4,6% dell'intera popolazione), come gli/le appartenenti alla comunità circassa.

La proposta è il risultato di un appello del ministro dell'*Intelligence* Elazar Stern (del partito *Yesh Atid* – “C'è un futuro”) e del direttore generale dell'Ufficio centrale di statistica, il professor Danny Pepperman. [ML] ☹

NIGERIA

A Zamfara gruppi armati uccidono 200 persone

Secondo i testimoni locali, sarebbero circa 200 le persone uccise in un'ondata di attacchi di alcuni gruppi armati che, tra il 4 e il 6 gennaio, ha seminato il panico nelle aree di Anka e Bukkuyum, nello Stato nigeriano nord-occidentale di Zamfara. I gruppi armati sono una delle parti di un conflitto che dura da anni tra pastori, in gran parte Fulani, e agricoltori di vari gruppi etnici, per l'accesso all'acqua e alla terra e per i confini tra terreni agricoli privati e aree di pascolo.

Gli attacchi dell'inizio di gennaio sembrano essere stati una rappresaglia contro le operazioni aeree militari condotte dal governo nigeriano la settimana prima, le quali avevano obbligato alcune delle bande criminali a lasciare i loro nascondigli nella foresta. Attacchi aerei che il governo, guidato dal presidente Muhammadu Buhari, nelle ultime settimane ha intensificato, ma che, invece di tranquillizzare le comunità locali, le fanno sentire ancora più insicure. «La Storia mostra che, dopo le operazioni, i banditi il più delle volte attaccano le comunità. C'è bisogno di una protezione adeguata, piuttosto che semplicemente arrivare, fare operazioni per alcune settimane e poi andarsene», ha dichiarato al *The Guardian* Yusuf Anka, un analista di base a Zamfara.

Questa settimana, il governo ha ufficialmente etichettato i banditi come "terroristi", permettendo alle forze di sicurezza di imporre sanzioni più severe ai gruppi e ai loro sostenitori. Tuttavia, molti nello Zamfara e nell'intera regione stanno perdendo la speranza. Alla sofferenza per le uccisioni, si aggiunge l'aumentare della povertà, dovuta alla distruzione della proprietà per una popolazione che vive principalmente di agricoltura, e la disperazione per un numero di sfollati che supera ormai le 10.000 persone. [AL] ☹

STATI UNITI

I leader religiosi riflettono sul nazionalismo cristiano

L'attacco a *Capitol Hill* del 6 gennaio 2021 – perpetrato da sostenitori di Donald Trump per contestare il risultato delle elezioni presidenziali del 2020 – ha rappresentato un vero e proprio *shock* culturale in patria che ha indotto numerose riflessioni sulla democrazia americana.

In particolare, come riportato dall'agenzia *Religion News Service*, l'evento ha rafforzato la riflessione dei leader religiosi statunitensi sul nazionalismo cristiano. L'attivista indigeno Shannon Rivers – appartenente al gruppo nativo-americano *Akimel Ootham* (Popolo del fiume) – ha recentemente affermato che «la storia del nazionalismo cristiano è iniziata quando i coloni europei hanno risposto al benvenuto dei nativi americani con la convinzione che la "divina Provvidenza" avesse ordinato il loro dominio sulle terre indigene».

Rivers ha inoltre detto che ciò è particolarmente evidente se si considera la bolla papale *Inter Caetera* emessa da Alessandro VI nel 1493 che – nel ten-

tativo di regolare la contesa tra Spagna e Portogallo in merito alla spartizione dei territori del "Nuovo Mondo" – ha rappresentato la giustificazione teologica per la colonizzazione attraverso lo strumento dell'evangelizzazione.

Il rabbino Neil Comess-Daniels della sinagoga riformata *Beth Shir Shalom* di Santa Monica (California) ha affermato che le radici del nazionalismo cristiano sono ancora più profonde, poiché risalgono alla convinzione cristiana che Gesù fosse l'adempimento della profezia ebraica della venuta del Messia e abbia favorito, in alcuni ambienti, che l'ebraismo fosse da considerarsi "obsoleto".

Comess-Daniels e Rivers sono solo due tra i numerosi leader religiosi che hanno partecipato, a novembre 2021, a una tavola rotonda sul nazionalismo cristiano sponsorizzata dalla *California Poor People's Campaign* (Cpcc) e tenutasi presso la *First African Methodist Episcopal Church* di Los Angeles. [ML] ☹





BOSNIA

La retorica nazionalista di Dodik fa aumentare i crimini d'odio contro i musulmani

Secondo l'Osce, la retorica infiammatoria adottata dal *leader* della Repubblica serba, Milorad Dodik, sta portando a un'*escalation* degli incidenti di odio in Bosnia, mentre le rivalità irrisolte tra i suoi tre gruppi etnici alimentano i timori di un nuovo conflitto. Nei giorni intorno al Natale cristiano ortodosso, il 7 gennaio, si sono verificati una serie di incidenti in tutta la Repubblica serba di Bosnia, con i nazionalisti serbi incoraggiati dalla retorica del loro *leader* a provocare i loro vicini musulmani.

Vi sono stati spari vicino alle moschee durante le preghiere e, durante le celebrazioni in strada, sono stati cantati inni nazionalisti che glorificavano i criminali di guerra.

Da quando, la scorsa estate, i serbo-bosniaci hanno bloccato il lavoro del governo centrale e iniziato un processo volto a disfare le istituzioni statali, in Bosnia si sono ravvivate le preoccupa-

zioni per un nuovo conflitto.

Il 9 gennaio, i serbi bosniaci hanno celebrato il trentesimo anniversario della dichiarazione d'indipendenza della Repubblica serba autonoma, considerato uno dei momenti chiave per lo scoppio della guerra che ha sconvolto il Paese dal 1992 al 1995, uccidendo più di 100.000 persone, di cui la maggior parte bosniaci musulmani.

Più di 800 agenti di polizia armati, inclusi membri delle unità antiterrorismo, della gendarmeria e della cavalleria, hanno marciato insieme a studenti, veterani di guerra e atleti per le strade della città più grande della regione serba, Banja Luka.

Gli Stati Uniti hanno esortato le autorità della Bosnia a indagare su questi fatti. L'Unione europea ha avvertito la *leadership* serbo-bosniaca che stava rischiando sanzioni e una perdita di aiuti se avesse continuato a incitare le tensioni. [AL] ↻

CHIESE ORTODOSSE

In protesta con Alessandria, la Chiesa russa sbarca in Africa

Sbarca in Africa l'aspro scontro tra il patriarcato di Mosca, guidato da Kirill, e quello di Costantinopoli, guidato da Bartolomeo: la Chiesa russa, infatti, ha deciso di stabilire un suo esarcato nel continente nero, un territorio che il patriarca greco di Alessandria d'Egitto – ove la stragrande maggioranza dei cristiani, almeno il 10% del cento della popolazione, appartiene però al patriarcato copto – considera, canonicamente, suo.

La scelta di Kirill è motivata dal fatto che il patriarca greco Theodoros II ha riconosciuto legittima la decisione con cui Bartolomeo e il suo Sinodo nel gennaio 2019 avevano riconosciuto l'indipendenza canonica della Chiesa ucraina. Fino ad allora esistevano tre Chiese ortodosse con il loro primate a Kiev: due di esse sono entrate nella nuova giurisdizione; invece la terza, maggioritaria per numero di fedeli, legata a Mosca, si è assolutamente rifiutata di aderirvi.

Da parte sua, il Santo Sinodo di Mosca ha tagliato la comunione eucaristica con lui, considerato "scismatico"; e, se la situazione rimane com'è, ha in programma, entro il 2022, di scomunicare quel patriarca.

Kirill, per motivare la sua decisione, ha addotto il fatto che diversi "papas" alessandrini, in pieno disaccordo con la scelta di Teodoro II, avrebbero espresso il desiderio di entrare nella giurisdizione del patriarcato di Mosca. Ma il patriarca egiziano ha definito "atto di colonialismo" quello dei russi.

E papa Francesco? Assiste, senza poter intervenire, a questa lacerazione dell'Ortodossia. [LS] ↻

ARABIA SAUDITA

Ridimensionamento dei poteri della “polizia morale”?

L'Arabia Saudita, patria dei due luoghi più sacri dell'islam (La Mecca e Medina), è indissolubilmente associata a un ramo fondamentalista della religione islamica noto come wahhabismo, a cui aderisce la casa reale. Per lungo tempo nel Paese la famigerata polizia della moralità – ufficialmente denominata Commissione per la promozione della virtù e la prevenzione del vizio, ma nota semplicemente come *Mutawa* – è stata incaricata di far rispettare la legge morale islamica anche con l'uso della forza. Per decenni, gli agenti del *Mutawa* hanno represso qualsiasi azione considerata

immorale, dal traffico di droga al contrabbando di bevande alcoliche – il cui consumo rimane illegale – fino al monitoraggio del comportamento sociale, inclusa la rigida segregazione dei sessi e l'osservanza dell'uso “corretto” dell'*abaya*, un abito nero ampio e avvolgente da indossare sopra i vestiti. Ora, riporta *France24*, le regole ora sull'*abaya* sono state allentate, la mescolanza tra uomini e donne è diventata più comune e le attività commerciali non sono più costrette a chiudere durante i cinque orari di preghiera quotidiana. Con il tempo si sono allentate alcune restrizioni soprattutto per quanto riguarda i diritti delle donne, che da allora possono guidare automobili, partecipare a eventi sportivi e concerti insieme agli uomini e ottenere passaporti senza l'approvazione di un tutore maschio.

Da quando, nel 2017, è diventato *leader de facto* dell'Arabia Saudita, il principe ereditario Mohammad bin Salman Al Sa'ud ha cercato di posizionarsi come un campione dell'islam “moderato”, anche se la sua reputazione internazionale ha subito un duro colpo a causa dell'omicidio del giornalista Jamal Khashoggi avvenuto nel 2018 all'interno del consolato saudita a Istanbul e di cui è stato accusato di essere il mandante in un rapporto Onu.

A fronte di un ridimensionamento dei poteri della “polizia morale”, infatti, si constata un incremento nella repressione dei dissidenti, inclusi intellettuali e attiviste per i diritti delle donne. [ML] ↻

GERMANIA

Ex-colonnello siriano condannato per crimini contro l'umanità

Il 13 gennaio il tribunale supremo regionale di Coblenza ha condannato all'ergastolo per crimini contro l'umanità Anwar Raslan, un ex colonnello dell'*intelligence* siriana giudicato colpevole di torture, omicidi e stupri di detenuti nella famigerata *Sezione 251*, un centro di detenzione gestito dai servizi segreti militari a Damasco, noto anche come “L'inferno in terra”. Si tratta del primo processo al mondo condotto con l'accusa di tortura nei confronti di funzionari di Stato siriani.

I fatti contestati a Raslan risalgono agli anni tra il 2011 e il 2012, durante le sollevazioni popolari contro il governo che contribuirono a innescare la crisi politica e il conflitto civile che in Siria proseguono ancora oggi.

Il verdetto è arrivato al termine di oltre 100 udienze, nel corso delle quali hanno testimoniato oltre 80 persone, tra cui vittime di tortura rifugiate all'estero. Raslan è stato ritenuto responsabile della tortura di almeno 4.000 detenuti.

Raslan era stato arrestato nel febbraio 2019 in Germania. Anche se non aveva commesso crimini in Germania, è stato possibile processarlo grazie al principio della “giurisdizione universale”, basato sull'idea che alcune norme internazionali, che vietano crimini estremamente gravi come il genocidio, la tortura e i crimini di guerra e contro l'umanità, abbiano una rilevanza tale da obbligare tutti gli Stati a farle rispettare. [AL] ↻

In foto: Mohammad bin Salman Al Sa'ud © U.S. Department of State from United States / CopyLeft



confronti { MONDO è la rassegna stampa da tutto il mondo, ragionata e proposta in italiano da **confronti**.

IN REDAZIONE:

Nadia Addezio, Luca Attanasio, Mauro Belcastro, Valeria Brucoli, Samuele Carrari, Marzia Coronati, Daniele Gomel, Asia Leofreddi, Michele Lipori (caporedattore), Alessia Passarelli, Claudio Paravati (direttore), Luigi Sandri, Stefania Sarallo, Sara Turolla, Ilaria Valenzi.

L'arduo compito del papa tra armi atomiche e donne all'altare



LUIGI SANDRI Redazione Confronti.

Papa Francesco ha aperto l'anno denunciando al mondo che non solo l'uso, ma anche il solo possesso di armi nucleari è "immorale". E alla comunità cattolica ha ricordato che "la Chiesa è donna", pur non aprendo un reale dibattito sui ministeri femminili "alti".

Audacia nell'appello al mondo, cautela nel messaggio alla Chiesa romana sul problema donna. Queste ci sembrano le note che caratterizzano il modo con cui Francesco ha aperto il 2022. Egli, certo, ha affrontato anche altri e complessi temi; ma, i due citati, ci appaiono particolarmente carichi di conseguenze, sia nel loro risvolto geopolitico, che in quello ecclesiale, ed ecumenico.

«È IMMORALE ANCHE IL POSSESSO DI ARMI NUCLEARI»

Il 10 gennaio scorso, ricevendo i/le 183 rappresentanti dei Paesi accreditati presso la Santa Sede, il papa ha toccato molti argomenti, anche ricordando i viaggi internazionali da lui compiuti nel 2021 (Iraq, Budapest, Slovacchia, Cipro e Grecia), e poi elencando i Paesi o le zone del mondo dove incombe la guerra, regnano ingiustizie, la pace è in pericolo. Poi ha approfondito il problema degli armamenti. Seguiamolo: «Tra le armi che l'umanità ha prodotto, destano speciale preoccupazione quelle nucleari. A fine dicembre è stata ulteriormente posticipata, a causa della pandemia, la X Conferenza d'esame del *Trattato sulla non-proliferazione nucleare*, che era prevista a New York in questi giorni. Un mondo libero da armi nucleari è possibile e necessario... La Santa Sede rimane ferma nel sostenere che le armi nucleari sono strumenti inadeguati e inappropriati a rispondere alle minacce contro la sicurezza nel 21° secolo e che il loro possesso è immorale».

Quando, al Vaticano II, nel dibattito sulla *Gaudium et spes*, la costituzione sui rapporti Chiesa-mondo, si arrivò al capitolo su pace/guerra, l'Assemblea approvò un testo, abbastanza robusto nel condannare la guerra, ma non così forte dal trarre tutte le logiche conseguenze dalle affermazioni di Roncalli nell'enciclica *Pacem in terris* del '63: «Nel mondo attuale la guerra è fuori dalla ragione».

Una parte dell'episcopato statunitense si oppose a una denuncia troppo "profetica". La successiva riflessione sul nucleare militare, anche in ambito cristiano, portò a valutazioni diversificate.

Nel 1983 si tenne a Vancouver, Canada, la sesta Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese che, condannando ovviamente l'uso delle armi nucleari, precisò: «La *deterrenza nucleare* – quale dottrina strategica che ha giustificato le armi nucleari in nome della sicurezza e della prevenzione della guerra – deve essere categoricamente rigettata come contraria alla nostra fede in Gesù Cristo. Essa è moralmente inaccettabile, poiché si basa sulla credibilità delle intenzioni di usare le armi nucleari». Ma a quel tempo – allora incombeva la *Guerra fredda* tra Usa e Urss – il cardinale Agostino Casaroli, segretario di Stato, ammetteva la liceità della *deterrenza nucleare*, purché vista come un passo verso l'eliminazione delle armi nucleari.

Passano gli anni, e anche in Vaticano la riflessione sul tema si approfondisce. Senza esaminare tutte le tappe di questo cammino, arriviamo al 24 novembre 2019, quando, a Hiroshima, Francesco dirà: «Con convinzione desidero ribadire che l'uso dell'energia atomica per fini di guerra è, oggi più che mai, un crimine, non solo contro l'uomo e la sua dignità, ma contro ogni possibilità di futuro nella nostra casa comune. L'uso dell'energia atomica per fini di guerra è immorale, come allo stesso modo è immorale il possesso delle armi atomiche». Su questa scia, Drew Christiansen [Docente di Etica e Sviluppo umano globale presso la *Georgetown University* a Washington] scriverà su *La Civiltà cattolica* [q. 4072, 15/02/2020] un denso articolo per dimostrare che la deterrenza è un "dio fallace". Infatti, la relativa stabilità su cui contavano le due superpotenze negli anni Ottanta del XX secolo, è stata rimpiazzata, quarant'anni dopo, da

un mondo multipolare instabile, in cui la minaccia di una guerra nucleare è aumentata. Quell'equilibrio tra superpotenze che allora rendeva plausibile la deterrenza nucleare oggi non c'è più». È bene ricordare che oggi le Potenze nucleari sono Usa, Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna, India, Pakistan, Corea del Nord e Israele (anche se quest'ultimo Paese non l'ha mai ammesso ufficialmente).

URGE UN CONCILIO DI "PADRI" E DI "MADRI" PER DECIDERE L'AMMISSIONE DELLE DONNE NEI "MINISTERI ECCLESIALI ALTI".

L'affermazione scultorea di Bergoglio – è immorale non solo l'uso, ma anche il possesso di armi atomiche – non ha avuto l'eco che meritava, almeno in Occidente, dove esiste la libertà di espressione; gli episcopati dei Paesi "nucleari" non si sono mobilitati. L'immoralità del possesso di armi nucleari non turba né le gerarchie né i fedeli, salvo nobili eccezioni (come, in Italia, lodevolmente hanno fatto Azione cattolica, Acli, Comunità papa Giovanni XXIII, Movimento dei Focolari, *Pax Christi*). Né si riapre un problema che avrebbe il suo peso simbolico: quello dei cappellani militari con le stellette.

LA POTENZA "NUCLEARE" POSITIVA DELLE DONNE NEI "MINISTERI ECCLESIALI ALTI"

"La Chiesa è donna". Lo ha detto il papa il primo gennaio, celebrando la solennità di Maria Madre di Dio, e nella ricorrenza della 55esima Giornata Mondiale della Pace: «Il nuovo anno inizia nel segno della Santa Madre di Dio, nel segno della Madre. Lo sguardo materno è la via per rinascere e crescere... Per questo non possiamo trovare il posto della donna nella Chiesa senza rispecchiarla in questo cuore di donna-madre. Questo è il posto della donna nella Chiesa, il gran posto, dal quale derivano altri più concreti, più secondari. Ma la Chiesa è madre, la Chiesa è donna».

Che le donne, nella Chiesa romana – come nelle altre – siano la colonna portante della sua stessa esistenza, è lapalissiano: togliete le donne, e la catechesi in tante zone va in crisi, molte parrocchie ammuffiscono, molte scuole chiudono, molti servizi di assistenza sociale crollano. E questo dagli Stati Uniti d'America alle diocesi d'Asia e d'Africa; dunque, a livello mondiale. Però, sull'altare ci sono solo uomini; a capo delle parrocchie – salvo eccezioni, che ora stanno spuntando – solo uomini; in conclave solo uomini; a guidare le diocesi solo uomini. In merito a quest'ultimo caso, ricordiamo che, quando nel marzo 2020 il papa accettò

le dimissioni dell'arcivescovo di Lione, cardinale Philippe Barbarin – accusato, in sostanza, di aver tollerato un prete pedofilo – Anne Soupa si candidò per la successione.

Questa donna aveva tutti i titoli per fare il vescovo: era una illustre biblista e teologa, impegnata in varie attività pastorali, stimata nella comunità ecclesiale. E fu rifiutata. Motivo? Era donna. Ma si può, oggi, ribadire il "no" di Paolo VI, e di Giovanni Paolo II? Questi, con la lettera apostolica *Ordinatio sacerdotalis* nel '94 proclamava: «Al fine di togliere ogni dubbio su di una questione di grande importanza, che attiene alla stessa divina costituzione della Chiesa, in virtù del mio ministero di confermare i fratelli [*Luca 22,32*], dichiaro che la Chiesa non ha in alcun modo la facoltà di conferire alle donne l'ordinazione sacerdotale e che questa sentenza deve essere tenuta in modo definitivo da tutti i fedeli della Chiesa». Tesi di fatto confermate da Francesco.

Gran parte del mondo teologico cattolico sostiene che il rifiuto della donna nei ministeri "alti" – diaconato, presbiterato, episcopato – non ha basi bibliche e storiche. Il "no" è dovuto a motivi culturali, oggi inammissibili. E dunque in merito si deve aprire un grande dibattito, all'interno del "popolo di Dio". Infatti, il problema incombe e non può più essere ignorato. Perché non lo si fa, allora? Una risposta possibile è: il papa teme che accada quanto già si è visto nella *Church of England*, dove, quando donne sono state ammesse al pastorato e all'episcopato, un gruppo di vescovi, pastori e fedeli hanno abbandonato la loro Chiesa-madre e sono entrati, corporativamente, nella Chiesa romana, più "fedele" alle Scritture, secondo loro, perché non ammette donne nei ministeri "alti". E dove andrebbero, questi "profughi"? Forse in qualche Chiesa ortodossa ostilissima alle donne sull'altare. Il Sinodo del 2023, in vista del quale è in atto un'ampia consultazione dei fedeli, potrebbe affrontare il problema? Forse, ma senza risolverlo, perché quell'Assemblea, per costituzione, potrebbe toccare solo la "pastorale" (ad esempio, modificare la legge canonica che impone il celibato sacerdotale), e non certo la "dogmatica" cattolica ufficiale, ribadita dai papi, con il loro "no" alla donna nei ministeri "alti". Il nodo, dunque, dovrà essere sciolto, prima o poi, da un Concilio di "padri" e di "madri", consapevoli che le donne sono, e solamente in positivo, un'energia "nucleare" carica di un dinamismo prima ignorato, e – finalmente – riscoperto: sarebbe diserzione e tradimento spegnerla. Perché se la Chiesa è donna, la donna è Chiesa. ⊕

Industria militare e ambiente: relazioni pericolose



LUDOVICO BASILI Ambientalista.

Se la CoP2021 è stata un'“occasione mancata” per comprendere il legame tra produzione di CO₂ degli apparati militari e la messa all'ordine del giorno di decisioni importanti per ridurre le emissioni, aumentano gli studi che dimostrano che le forze armate stanno rispondendo alla crisi climatica facendo il contrario di quanto necessario.

Da tempo gruppi di attivisti e associazioni impegnate nella difesa dell'ambiente, della pace e dei diritti umani sono uniti nella denuncia su un tema centrale e complesso della lotta al cambiamento climatico: il ruolo e le responsabilità degli apparati militari che sono i maggiori consumatori di energia e contribuiscono in maniera significativa alle emissioni di gas serra nell'atmosfera e alle trasformazioni in atto nel nostro Pianeta. Dai grandi della Terra riuniti a Glasgow, nel novembre 2021, per discutere di cambiamento climatico e lotta alle emissioni, a fronte del precipitare della crisi climatica, era lecito attendersi la pubblicazione dei dati relativi alla produzione di CO₂ degli apparati militari e la messa all'ordine del giorno di decisioni importanti per ridurre le emissioni. Nulla di tutto questo è avvenuto, come in tutte le CoP precedenti inclusa quella di Parigi nel 2015 dove – almeno formalmente – sono stati fissati gli obiettivi climatici del millennio. Del resto la direttiva che obbliga i Paesi firmatari della Convenzione quadro dell'Onu sul cambiamento climatico, a pubblicare ogni anno i dati sulle emissioni non si applica al settore della Difesa.

UNA CONSAPEVOLEZZA CRESCENTE

Ma qualcosa inizia a emergere. Un'analisi resa pubblica da un gruppo di ricerca internazionale, il *Conflict and Environment Observatory* (Ceobs) evidenzia come molti Paesi abbiano dato informazioni molto sottostimate o che addirittura non abbiano fornito dati, sui danni ambientali causati dalle loro attività militari [www.ceobs.org/projects/military-emissions]. Il Ceobs è stato fondato nel 2018, e riceve finanziamenti dai governi di Norvegia e Finlandia con l'obiettivo di ridurre i danni alle persone e all'ambiente causati da conflitti armati e da attività militari.

I ricercatori del Ceobs hanno redatto un elenco dei quaranta Paesi che nel 2020 hanno sostenuto le maggiori spese militari globali, per un totale di 1.270 miliardi di dollari: nella lista ci sono Usa, Russia, Regno Unito, Francia, Giappone, Italia, Australia e Canada.

SECONDO I DATI DEL MIL€X, L'ITALIA HA INVESTITO 24,97 MILIARDI DI EURO NEL 2021 NELLA DIFESA, CON UN AUMENTO DELL'8,1% RISPETTO AL 2020 E DEL 15,7% RISPETTO AL 2019.

Secondo Nick Buxton, ricercatore del Transnational Institute [un *think tank* internazionale di ricerca e difesa senza fini di lucro fondato nel 1974 ad Amsterdam] le forze armate stanno rispondendo alla crisi climatica facendo il contrario di quanto necessario, incrementando le loro attività, e quindi il loro *footprint* (il “peso ambientale”), perché sia i governi occidentali che le potenze orientali temono le implicazioni della crisi climatica in tema di sicurezza nazionale quindi ingenti risorse sono impiegate nella difesa delle frontiere e delle fonti di estrazione di energie fossili. Secondo una relazione pubblicata a ottobre 2021 dallo stesso Istituto [www.tni.org/en/publication/global-climate-wall], i Paesi più ricchi – responsabili delle maggiori produzioni di gas-serra – tra il 2013 e il 2018 hanno speso 33,1 miliardi di dollari solo per armare i loro confini: più del doppio di quanto hanno speso (14,4 miliardi) per finanziare iniziative volte ad aiutare i Paesi poveri a mitigare gli effetti del cambiamento climatico.

Nel 2020, il gruppo della Sinistra al Parlamento europeo [Gue/Ngl] per far luce sull'impatto am-



bientale delle forze armate comunitarie e delle aziende della Difesa, ha commissionato al Ceobs e al *Scientists for global responsibility* (Sgr) [una rete di scienziati che promuove un uso etico della scienza, del *design* e della tecnologia] un'analisi dell'impronta di carbonio del settore militare dell'Unione.

Le conclusioni delle due associazioni sono contenute nel *report* dal titolo *Under the radar: the carbon footprint of the EU's military sectors* che prende in esame le spese militari dei Paesi comunitari, i dati sulle emissioni di *gas serra* delle forze armate e delle maggiori aziende europee attive nella produzione di armamenti. Lo studio si concentra sui sei Stati membri che investono di più in Difesa e sulle loro industrie belliche: Italia, Francia, Germania, Spagna, Olanda e Polonia.

Secondo i due gruppi di ricerca, che hanno lavorato sulla base dei dati governativi resi disponibili nel 2019, l'impronta di carbonio derivante dalle spese del settore della Difesa in Europa è stata di 24,8 milioni di tonnellate di CO₂. Un dato che equivale all'anidride carbonica prodotta in un anno da 14 milioni di macchine. Il dato però è probabilmente al ribasso a causa della mancanza di report esaustivi. Dalle informazioni raccolte a contribuire maggiormente è la Francia.

Difficile stimare quanto le industrie belliche contribuiscono alle emissioni dei Paesi Ue, i dati sulle emissioni da loro prodotte sono spesso incompleti e non permettono quindi di valutarne correttamente l'impatto ambientale. Tuttavia, secondo l'analisi condotta da Ceobs e Sgr e riportata anche dal *Transnational institute*, le aziende europee che producono più emissioni sono Pgz [*Polska Grupa Zbrojeniowa*, una *holding* fondata dal governo polacco per unire le società nazionali in ambito della Difesa], *Airbus*, Leonardo, *Rheinmetall* [azienda tedesca produttrice di armi da fuoco] e *Thales* [un gruppo francese specializzato nell'aerospaziale, nella Difesa, nella sicurezza e nel trasporto terrestre].

Insieme hanno prodotto almeno 1,02 milioni di tonnellate di *gas serra* nel 2019. Altre aziende ugualmente importanti del settore della Difesa come *Mbda*, *Hensoldt*, *Kmw*, e *Nexter* non hanno mai reso disponibili i dettagli riguardanti le loro emissioni, per cui il dato è ancora una volta al ribasso.

I DATI IN ITALIA

I dati relativi alle forze armate italiane sono difficili da reperire, le uniche informazioni relative al 2018 si riferiscono al comparto mobile e non ai *gas serra* prodotti dalle basi militari. Il *report* europeo, ipotizzando che i due dati siano equivalenti, stima che le emissioni di *gas serra* negli anni 2018/19 si aggirino intorno a 2,1 milioni di tonnellate di CO₂ [dieci chilometri percorsi con un'auto a benzina equivalgono a 2kg di emissioni].

Tra le cinque maggiori industrie analizzate dal *report* e attive in Italia (Leonardo, Fincantieri, Thales, e *Northrop Grumman*) solo Fincantieri ha reso note le informazioni sulle sue emissioni. Sulla base dei dati l'azienda che produce più CO₂ risulta essere Leonardo, mentre l'insieme delle industrie della Difesa produce orientativamente più di 2.6 milioni di tonnellate di anidride carbonica.

Il recente aumento della spesa militare italiana non lascia ben sperare in quanto ad abbattimento delle emissioni nel prossimo futuro. Secondo i dati preliminari del *MilEx* [Osservatorio sulle spese militari italiane, www.milex.org], l'Italia ha investito 24,97 miliardi di euro nel 2021 nella Difesa, con un aumento dell'8,1 per cento rispetto al 2020 e del 15,7 per cento rispetto al 2019.

Inevitabile sarà l'incremento della produzione di CO₂ che riflette una contraddizione dovuta alla posizione assunta dalla Nato. L'Alleanza si è impegnata a ridurre le emissioni di *gas serra* da attività e installazioni militari, «senza compromettere la sicurezza del personale e l'efficacia operativa», e a valutare la fattibilità di raggiungere le emissioni zero entro il 2050. Ad oggi questi impegni non hanno trovato riscontri e risultano difficilmente compatibili con la richiesta fatta ai Paesi membri di aumentare fino al 2 per cento le spese militari.

Se proprio è così difficile per le forze armate anche italiane fissare obiettivi di riduzione delle emissioni coerenti con gli accordi di Parigi 2015, e ridurre la dipendenza dai combustibili fossili, da sostituire con fonti rinnovabili, che almeno rispettino il nostro diritto a essere informati. ☹



Torneremo a percorrere le strade del mondo?



STEFANO ALLIEVI Sociologo, Professore di Sociologia presso l'Università degli studi di Padova.

intervista a cura di **CLAUDIO PARAVATI**

La pandemia da *Covid-19* ha imposto una brusca frenata ai processi di mobilità del genere umano, mettendone in questione anche una delle caratteristiche più profonde: quella sociale. Nel suo ultimo libro il sociologo Stefano Allievi ripercorre le grandi migrazioni nella cultura occidentale, gettando le basi di una vera e propria teoria della mobilità.

Movimenti, mescolanze, avvicinamenti tra le persone sono la norma nella vita del genere umano.

La pandemia da *Covid-19* ha imposto una brusca frenata ai processi di mobilità, acceleratisi negli ultimi decenni, mettendo in questione anche la natura più profonda dell'umanità, quella "sociale"; imponendo nuove forme di convivenza basate sulla distanza e la separatezza, ed eliminando un aspetto fondamentale dell'incontro con l'altro: il contatto.

Nel suo ultimo libro dal titolo *Torneremo a percorrere le strade del mondo. Breve saggio sull'umanità in movimento* (Utet, 2021), Stefano Allievi, esperto di fenomeni migratori e "umanità in movimento", ripercorre le grandi migrazioni nella cultura occidentale, gettando le basi di una vera e propria teoria della mobilità. Invitando il lettore ad assumersi il coraggio della complessità, ci ricorda i vantaggi che la mobilità porta con sé, ma anche i suoi rischi e i suoi costi.

Torneremo a viaggiare: il libro sembra nato dalla necessità di pensare il mondo a partire dal Covid. Torneremo a viaggiare... perché ora ci siamo dovuti fermare! È questo il motivo del libro? Il bisogno di pensare, capire, quello che sta accadendo?

Ho progettato il libro in pieno *lockdown*, riflettendo su mobilità umana e migrazioni, temi che mi accompagnano da decenni. Il paradosso del *Covid* è stato questo: che abbiamo dovuto smettere di muoverci, e rinchiuderci in casa, perché si è messo a circolare lui, il *virus*, costringendoci all'immobilità. Ma l'essere forzatamente fermi è diventata la condizione ideale per riflettere sulla nostra normalità nomade. Da un lato ci siamo accorti di quanta mobilità inutile praticavamo: lo *smart working* (più semplicemente il lavoro da casa, non necessariamente *smart*), ha reso evidente l'inutilità di tanto pendolarismo e tanti viaggi per riunioni – una situazione da cui non torneremo più indietro. Ma venivamo anche da un periodo di accelerazione assurda del movimento di tutto:

informazioni, denaro, merci, ma anche persone. Noi pensiamo solo alle migrazioni, ma ogni anno si frantumavano i *record* legati al turismo (che negli ultimi anni *pre-Covid* è cresciuto a ritmi superiori al commercio mondiale!), ai voli transnazionali (centomila di più all'anno in era *pre-Covid*), ci muovevamo di più per motivi legati al lavoro, al divertimento, alla cultura, o anche solo perché non sappiamo cosa fare, e ci sembra che andare altrove dia un senso al nostro tempo. Dall'altro l'impossibilità di muoversi ha reso evidente il nostro bisogno fisico e psicologico di farlo: e questo mi ha fatto molto riflettere sulla nostra propensione al nomadismo, nelle sue varie forme, e sui bisogni legati ad esso. La mia riflessione – riprendendo in mano la storia dell'umanità dalle origini, le teorie sociologiche sulla mobilità, fino ai libri di nomadi moderni come Chatwin – è partita da lì.

Garanzie, genere, generazioni: le tre “g”, le tre fratture della disuguaglianza che oggi si fanno più profonde nel mezzo della pandemia.

Questo per me è un modo per spiegare che le ragioni della mobilità, con la pandemia, non sono diminuite. Al contrario, essa stessa ha prodotto ulteriori disuguaglianze (tra garantiti e non garantiti, tra generi, e tra generazioni), o ha aggravato le precedenti, ponendo le condizioni perché, a breve termine, le migrazioni, in particolare, riprendano alla grande (e per il nostro Paese penso più alle partenze che agli arrivi, alle migrazioni in uscita che a quelle in ingresso, già da qualche anno preponderanti, anche se pochi se ne accorgono). Ci saranno altri tipi di controlli, i passaporti sanitari diventeranno temporaneamente più rilevanti di quelli nazionali (il che ha un interessante rilievo simbolico), ma la storia delle migrazioni – e della mobilità per altri motivi (ci si prepara già a nuove *Expo*, campionati mondiali, Olimpiadi, fiere e altri eventi globali in presenza) – non è finita, e al contrario vedrà presto nuove accelerazioni.

Il libro suona come un inno a pensare in profondità il movimento: quello migratorio non ne è che solo una delle forme. Movimento, come storia, come biografia, come mito fondativo... È come se si rendesse necessario ripensare in profondità la natura stessa del movimento, per poterne riparlare. È così?

Sì, è così. Noi pensiamo il movimento, di solito, per compartimenti stagni: le migrazioni, il turismo, il pendolarismo, le vacanze, il trasporto merci, come se non avessero niente in comune. Invece sono

parte dello stesso fenomeno sociale globale, e della medesima propensione. Dall'uscita dall'Africa dei *Neanderthal* e poi dei *Sapiens* agli *expat* (passando per le colonizzazioni, le invasioni di conquista, i viaggi di scoperta, i commerci transnazionali, le *Storie* di Erodoto e *Il milione*), dalla mitologia (l'epopea di Gilgamesh e Odisseo, senza dimenticare Enea, *fato profugus* e straniero fondatore della patria italiana) ai libri sacri (dalla cacciata dal giardino dell'Eden – il primo *push factor* – all'Esodo e alla predicazione itinerante di Gesù, dalle peregrinazioni del Buddha all'Egira di Muhammad con cui nasce la storia islamica, passando per la propensione missionaria e il ruolo del pellegrinaggio nelle religioni), la storia umana è una storia di mobilità. Se la facessimo pari a 24 ore, ci vedrebbe nomadi per 23 ore e 55 minuti, stanziali e urbanizzati per quasi 5 minuti, con una ripresa e prepotente accelerazione nell'ultima manciata di secondi, grazie a fattori tecnici come il costo minore, la maggiore velocità e sicurezza dei viaggi, la diminuzione delle loro conseguenze “estranianti” grazie allo sviluppo delle tecnologie della comunicazione, l'uscita dalla povertà di fasce sempre più ampie del mondo. Del resto, come diceva Pascal, «la nostra natura è nel movimento: il riposo assoluto è la morte». E Robert Park, fondatore della scuola sociologica di Chicago, aggiungeva che «la mente è un prodotto accidentale della locomozione». Il nostro modo di ragionare e di leggere il mondo è inestricabilmente legato alla mobilità. Nemmeno limitata al pianeta Terra, per altro. A breve, anche verso lo spazio.

PENSIAMO IL MOVIMENTO PER COMPARTIMENTI STAGNI: LE MIGRAZIONI, IL TURISMO, IL PENDOLARISMO, LE VACANZE, IL TRASPORTO MERCI, COME SE NON AVESSERO NIENTE IN COMUNE.

A un certo punto dice che «nella nostra società cambia tutto, perché puoi scegliere, ma se puoi scegliere devi porti delle domande, sul senso e sul perché delle tue scelte, e analizzare le opzioni a disposizione, per trovare le risposte. La quantità di incertezze rispetto alle certezze è aumentata esponenzialmente». Siamo di fronte a un cambio di velocità dunque? Se il contesto si fa sempre più “prestazionale”... non presenterà il conto sulla salute delle persone?

Dover scegliere, non dare più per scontato che le cose abbiano una sola risposta (quella che ci vie-

ne dal passato, dalle tradizioni, dai genitori...) è sicuramente un'attività stressante. Nondimeno, è la condizione della nostra stessa libertà e autonomia, a cui non rinunceremmo volentieri. Non è facile trovare un orientamento, una bussola, le istruzioni per l'uso. E tuttavia è questa la condizione umana oggi, e sarà sempre più così domani. Questo apre a margini di sperimentazione sociale straordinari. Talvolta anche inquietanti. Ma ricchissimi di potenzialità. Non mi fa paura l'aumento delle opzioni a disposizione. Mi fa paura solo la nostra rinuncia a gestire la complessità e le sue variabili. Ma può essere altrimenti. E mi pare che le generazioni più giovani lo stiano capendo.

Se lei fosse ministro – come scrive in un capitolo del libro – cosa farebbe se avesse il potere politico di farlo realizzare? Ci riassume i punti principali.

Ho voluto mettere un capitolo di proposte di gestione delle migrazioni, molto dettagliate, perché spesso si dice che è facile criticare (o anche solo analizzare), più difficile fare, gestire. Ma non c'è niente di ineluttabile in quanto accade. In passato gli Stati se ne occupavano maggiormente. È da quando abbiamo chiuso i confini alle migrazioni regolari che sono aumentate esponenzialmente quelle irregolari. Dunque si tratta di ricominciare da quello che già facevamo in passato, migliorandolo e adattandolo ai tempi e alle nuove migrazioni. Nel libro alcune linee guida sono indicate in dettaglio, capitolo per capitolo: dagli accordi con i Paesi di partenza alle politiche di integrazione, e sono elencati i vantaggi, molto superiori ai costi, anche economici. Per il dettaglio rimando al libro. È importante tuttavia passare il messaggio che le migrazioni si possono gestire, e che ciò è vantaggioso per tutti. Dire che si è contro e non fare nulla non è un'opzione. Possiamo gestire tutto, dall'innovazione tecnologica alla pandemia, dall'istruzione alle politiche industriali. Sarebbe ben strano se non riuscissimo a gestire le migrazioni, che non sono più complesse di altre questioni. Se non accade è per incapacità o ideologia, non per impossibilità. Io voglio mostrare una strada alternativa, razionale e percorribile, basata sulla razionalità e non solo sui sentimenti, sui vantaggi reciproci e non solo sui diritti.

Torneremo a percorrere le strade del mondo è un titolo che scalda il cuore, ci dà speranza. Il penultimo libro aveva come titolo *La spirale del sottosviluppo*, tutt'altro che ottimistico come titolo. I due libri in realtà si assomigliano: sono

capitoli, così li descriverai, dello stesso sguardo. Dati, analisi, prese d'atto della realtà, ricerca di chiavi di lettura e addirittura di proposte per gestire, cambiare, migliorare. Ottimismo o pessimismo? Ci aiuti a capire.

È vero: i due libri si completano, e non a caso i rimandi si sprecano. Il libro precedente cercava di inquadrare i movimenti di popolazione (immigrazioni ed emigrazioni) collegandoli tra loro e con demografia, livello di istruzione del Paese, mercato del lavoro. Perché i fenomeni non si capiscono da soli, ma nelle loro interrelazioni reciproche. E, sì, il risultato era abbastanza pessimistico rispetto alla capacità di farlo (tutto questo avveniva prima del governo Draghi, del Pnrr, del colpo di reni, in parte inaspettato, dell'Europa). L'analisi resta attualissima, nel fotografare diseguaglianze e debolezze strutturali del Paese: la capacità di reazione è tuttavia migliorata (non a caso il sottotitolo era *Perché (così) l'Italia non ha futuro*: se va avanti così, appunto, se non si cambia). In questo ultimo libro ho voluto invece inquadrare le migrazioni nel contesto più generale delle mobilità (umane, di merci, denaro, idee...). Il metodo è lo stesso, applicato a variabili diverse. Questo è stato l'unico caso, nella mia vita, in cui il titolo è nato prima del libro. Eravamo impossibilitati a muoverci, chiusi letteralmente in casa. Ho voluto provare a ragionare su quanto sarebbe durata, e cosa sarebbe successo dopo. Trent'anni di studi su questi temi mi hanno spinto a dare una risposta ragionata, per niente illusoria. Continueremo a muoverci. Ma diversamente. Forse con maggiore consapevolezza. ☹️





Tangentopoli, fine di una Repubblica



ROBERTO BERTONI Giornalista e scrittore.

Trent'anni fa, *Tangentopoli* irrompeva nella vita politica italiana, creando uno dei grandi spartiacque per la democrazia del nostro Paese. Da allora assistiamo a un processo di disgregazione che ci consegna oggi una democrazia in affanno, con partiti sempre meno rappresentativi e una generazione sempre più individualista.

T*angentopoli*, trent'anni dopo. Vien da domandarsi cosa ne sia rimasto della nostra democrazia, quando la Repubblica dei partiti si è trasformata dapprima in Repubblica dei cittadini, secondo una felice analisi politologica del professor Pietro Scoppola, e poi in qualcosa che invece né Scoppola né nessun altro analista dotato di buonsenso avrebbe mai potuto apprezzare. Comunque la si pensi, infatti, oggi siamo nel regno del *caos*.

Non entreremo nel merito delle vicende giudiziarie: non è questa la sede adatta per stabilire torti e ragioni, emettere condanne o formulare assoluzioni. Non sta a noi innalzare sull'altare alcuni né gettare nella polvere altri. Non è compito nostro tranciare giudizi e non è opportuno né negare le responsabilità oggettive di una classe dirigente la cui degenerazione era sotto gli occhi di tutti né sorvolare su alcune pratiche giudiziarie e di interrogatorio su cui non è lesa maestà palesare dei dubbi.

UNO SPARTIACQUE PER LA DEMOCRAZIA

Tangentopoli ha costituito uno spartiacque per la nostra democrazia, al pari delle stragi di mafia e, nel 2001, della mattanza di Genova. Diciamo che nel corso di un decennio è cambiato tutto e purtroppo non in meglio. I vecchi equilibri, gli schemi che hanno caratterizzato la lunga stagio-

ne della *Guerra fredda*, della democrazia bloccata e del famigerato *Fattore K* [ovvero il mancato ricambio delle forze politiche al governo, impedito – secondo l'accezione inaugurata da Alberto Ronchey nel 1979 – dalla forte presenza del Partito comunista che, oscurando ogni altra opposizione, consegnava di fatto alla Dc il comando dell'Italia] sono saltati con l'abbattimento del Muro di Berlino e non ne sono mai stati trovati di nuovi. Assistiamo così, da trent'anni, a un processo di disgregazione che ci consegna oggi una democrazia in affanno, con partiti sempre meno rappresentativi, una serie di leggi elettorali bocciate dalla Consulta e un'emergenza permanente che ha condotto al governo uno stuolo di tecnici, senza che avvenisse mai il miracolo, da più parti invocato, di una rigenerazione dei partiti e della rappresentanza politica nel suo insieme.

Tangentopoli, omettendo volutamente ogni considerazione di carattere giudiziario, ha segnato la fine di una Repubblica e l'abbandono della stessa al disordine. Non ci uniamo alla schiera di coloro che pensano che il sistema andasse preservato a prescindere dagli scandali e dalle distorsioni perché non è ammissibile: né sul piano etico né per quanto concerne la convivenza civile. Sarebbe, tuttavia, opportuno interrogarsi sulle ragioni per cui, da allora, l'assetto politico non si è mai più ripreso. E non basta il berlusconismo a giustificare

il disordine contemporaneo, per quanto non c'è dubbio che l'avvento sulla scena di un personaggio così singolare abbia sconvolto il contesto in maniera decisiva. Diciamo che la sinistra non si è mai ripresa dallo *shock* post-'89, che il tentativo andreottiano dell'Ulivo è drammaticamente fallito per sgambetti interni e qualche falla di carattere ideologico e che, dopo il 2001, la sbandierata "democrazia dell'alternanza" si è trasformata in un'alternanza di debolezze che ha allontanato sempre di più i cittadini dalla cosa pubblica.

Tangentopoli, dunque, ha rappresentato un'onda che ha finito col travolgere tutto. Ci ha mostrato la fragilità di un sistema che credevamo forte e, invece, aveva i piedi d'argilla. Ha aperto la trentennale disputa fra potere politico e potere giudiziario, un conflitto che ha prodotto danni inenarrabili e che non sarà certo risolto dall'indebolimento dell'uno a favore dell'altro, in quanto entrambi da questo scontro ne escono sconfitti. Ha mostrato a tutti le falle di un Paese la cui autonomia decisionale non è mai stata proporzionale alle ambizioni. Ha generato equivoci e una faglia trasversale agli schieramenti, con il partito dei giudici contrapposto a quello degli imputati e un pericoloso imbarbarimento del clima e del confronto, divenuto ormai pesantemente scontro e senza più neanche la cultura di un tempo a mitigare l'estremismo di certe posizioni. Insomma, si è rivelata un'indagine necessaria e giusta ma dalle conseguenze tragiche. Abbiamo, difatti, gettato al vento l'occasione, che ci si era presentata, di rigenerare il nostro sistema politico e abbiamo abbandonato a se stessi milioni di cittadini, vittime della loro rabbia e della perdita di sedi, luoghi e ispirazioni ideali.

UNA GENERAZIONE INDIVIDUALISTA

Trent'anni dopo siamo di fronte a un'intera generazione che non ha mai conosciuto la politica, almeno per come l'abbiamo intesa nel Novecento, e che si è trovata a fare i conti, dopo la già menzionata carneficina del 2001 a Genova, con il progressivo esaurirsi anche della spinta movimentista, che avrebbe potuto in parte supplire alla perdita di senso delle formazioni storiche. Senza partiti, senza movimenti, senza centri sociali, senza comunità e senza più neanche il desiderio di guardarsi negli occhi e stare insieme, non è rimasto altro che l'individualismo. La parte migliore delle nuove generazioni ha fatto altro, dedicandosi al volontariato e a una miriade di attività artistiche e culturali di grande valore.

Politicamente, molti di loro hanno scelto l'Anpi, a dimostrazione di quanto ci sia ancora bisogno di memoria storica e passione civile. Bisognerà, tuttavia, tornare prima o poi a porsi il problema della rappresentanza democratica perché la nostra era e resta una Repubblica parlamentare, ed è oggettivo che oggi sia il Parlamento il grande assente nel dibattito pubblico del Paese.

TRENT'ANNI DOPO TANGENTOPOLI SIAMO DI FRONTE A UN'INTERA GENERAZIONE CHE NON HA MAI CONOSCIUTO LA POLITICA, ALMENO PER COME L'ABBIAMO INTESA NEL NOVECENTO.

Il Parlamento, inteso come casa di tutti gli italiani, luogo in cui animare in maniera costruttiva il conflitto e punto di riferimento della collettività, è oggi in affanno. Non ha più la centralità di un tempo, è diventato un mero luogo di ratifica, non riesce più a offrire risposte all'altezza della conflittualità sociale dilagante e, per questo, è visto da troppi cittadini come un ente inutile.

È una sconfitta per tutti, compresi coloro che si erano illusi di poterne fare a meno, salvo poi rendersi conto, in molti casi, che la democrazia diretta è un'illusione deleteria. Ciò di cui abbiamo necessità, semmai, è un maggior protagonismo civico, su questo non c'è dubbio. Abbiamo bisogno di riconnettere ciò che sta dentro e ciò che si muove fuori dai palazzi, di una magistratura sana e di cui potersi fidare, di una politica che rispetti i magistrati e non provi costantemente a ostacolarli con leggi che si commentano da sole e di giustizia, nella sua accezione più alta e nobile, perché con meno di questo è a rischio il nostro stesso stare insieme.

Tangentopoli, trent'anni dopo, e ci vediamo costretti a ragionare con una mutazione antropologica e sociale dalla quale purtroppo non siamo usciti migliori, anzi, pur riconoscendo il valore dell'azione giudiziaria del *Pool*, al netto di qualche eccesso e di una visione, a tratti, manichea. Alle nuove generazioni è stato consegnato un deserto, privo di sogni e di speranze. Sta a loro, nonostante tutto, riallacciare i fili e tornare a credere in qualcosa. Mai come stavolta, è in ballo il nostro domani e mai come stavolta dobbiamo essere coscienti del fatto che il futuro dipende da noi. Nessuno verrà a salvarci. Nessuno potrà o vorrà agire al posto nostro. ☹

Erberto Lo Bue

PIERA EGIDI BOUCHARD Giornalista.



Vita complicata, per un uomo d'ingegno, con un'adolescenza difficile e avventurosa! Erberto Lo Bue, tibetologo e indologo di fama internazionale, ha faticato non poco per trovare e seguire la sua via, ma è rimasto – con tutta la sua cultura, le difficili lingue orientali apprese, i suoi libri di alto specialismo – il semplice e spontaneo “ragazzo zingaro” (come si autodefinisce), vissuto in tanti ambienti con passione e spirito di verità. Abbiamo amicizie in comune, e io lessi la sua importante intervista a Roberto Malan* («Per me era un eroe», dice), che citai nel mio libro sulla Resistenza di quei tre straordinari protagonisti (*Frida e i suoi fratelli*, Claudiana, 2003), da me molto amati e seguiti fino alla morte.

Erberto mi riceve nella sua casa di Torre Pellice per una chiacchierata, seguita da un'amichevole pizza sul terrazzino apparecchiato dalla moglie Stella, che condivide con me i mesi della malattia di Giorgio. Ci legano affetti profondi e ricordi, e Erberto mi fa dono di un suo privatissimo scritto: *Diario del mio tratto di Samsara*. E come si potrebbe esprimere diversamente un orientalista, nel raccontare – e accuratamente certificare – la sua esistenza? Il termine sancrito significa infatti “l'infinito girare della ruota della vita, il percorso nell'oceano del dolore, dell'illusione, nel miraggio che lo porta ad agire”.

Ed Erberto ha “agito” tantissimo, in direzioni diverse, con viaggi nelle condizioni più difficili, accontentandosi di lavoretti saltuari, ma al tempo stesso continuando a studiare, battagliando per il riconoscimento delle sue qualità e decisioni, prima di convogliare tanta esperienza in quello che sarà il significato profondo della sua vita: la sua professione di docente universitario e di specialista tra i massimi di orientalistica, e l'amore forte e saldo per Stella, a cui nell'84 dedica una sua fototessera: «A Itaca, che mi ha guarito, con il suo amore – Ulisse».

E Ulisse è stato davvero in giro per il mondo, fuggendo da ragazzo, dopo la morte del padre – e il secondo matrimonio e relativa figliolanza della madre –, finendo anche in dolorose battaglie legali, sostenute dalla famosa avvocata Bianca Guidetti Serra, mentre lui migra, minorenni e clandestino, per tutta Europa. Ci sarebbe da scrivere un romanzo... «Ancora adesso non ho capito chi sono io» – confessa lui con semplicità.

Il padre, Francesco Singleton Lo Bue**, pastore – figlio a sua volta di un pastore battista –, professore al Collegio valdese di Torre, antifascista, partigiano con *Giustizia e Libertà*, federalista, fu molto importante: «Mi ha trasmesso una visione laica della vita – dice Erberto – è lì che, pur essendo agnostico e non battezzato, mi sento culturalmente valdese. È morto a quarant'anni – e io ne avevo nove –, e ricordo che nel delirio esclamò “I tedeschi!”». Tanti di quelli che hanno vissuto la guerra e la Resistenza hanno pagato con angosce ricorrenti – me lo dissero in varie interviste – e anche Giorgio [Bouchard] malato, nella sua fine, lui che era tanto forte e combattivo...

Impossibile riassumere la vita vorticoso di Erberto, che andò via di casa a 18 anni («È il mio spirito da Peter Pan, sognavo di esserlo da ragazzino», dice) per andare in Islanda – e mai ci arrivò – e invece poi fu in Scozia, Inghilterra, Svizzera, Germania, oltre che in mezza Italia e in Turchia, Afghanistan, Tibet e Cina, Bolivia e Perù. Studiò anche arti marziali, fu cintura verde di *Karate*: «Non sono pacifista – dice – in uno scontro con giovani fascisti, da ragazzo, mi presi un calcio che per molti anni mi rese dolorante la colonna vertebrale: così mi dedicai a imparare a difendermi».

Ma oltre a questi aspetti ginnici (escursioni in montagna, grandi camminate e nuotate), c'è un profondo amore spirituale per l'arte, in particolare per quella orientale, di cui diventa anche collezionista, disseminando

suoi reperti in tutto il mondo («Al Victoria and Albert Museum di Londra si trovano ancora dei miei pezzi – ricorda – ho delegato un mio ex-studente a gestirli, in caso di mio decesso»). Ma è stato inoltre esperto, consulente internazionale, e in particolare del Museo di Arte Orientale di Torino, fondato dal professor Franco Ricca, con cui intraprende anche viaggi. E ha venduto ora la sua preziosa biblioteca alla Fondazione Tsadra di Marcus Perman negli Usa, specializzata nella conservazione del Buddismo Tibetano. E al Museo delle Culture di Lugano: «Regalo agli amici via via anche i miei libri: non voglio lasciare nulla».

Un suo particolare impegno di gioventù nel campo dell'arte è stata l'organizzazione di una mostra del pittore italo-svizzero Charles Rollier, con catalogo e riordino della biblioteca. Ed è fondamentale nella sua vita la presenza di amici, partecipi e attivi. In particolare, il rapporto con la sua insegnante al Gioberti, Giorgina Levi, anche da me conosciuta, amata e intervistata (*Eppur bisogna andar. Testimoni della Resistenza*, Claudiana 2005), che lo seguì anno dopo anno, con visite, viaggi, scambio di libri in uno straordinario epistolario (depositato alla Fondazione Archivio diaristico nazionale *onlus* di Pieve Santo Stefano) in cui lui si definisce il suo “figlio rompiscatole”, e in cui lei – che lo sostiene e incoraggia, intuendone fin da ragazzo le eccezionali doti, assimilandolo a sé, ebrea esule, in quanto “cittadino del mondo” – scrive a sua volta: «La nostra amicizia è salda e intoccabile; anche per me è un grande dono». E Giorgina, che in tanti ricordiamo intrepida combattente per i suoi ideali, trova per Erberto, nella dedica a un libro che gli dona sulla Cabala ebraica – *I sette santuari* (Editori Associati, 1990) parole poetiche, che esprimono tutta la profondità di questa amicizia: «Il fondo dei cieli è tutto pieno di perle, di diamanti, di zaffiri e di smeraldi».

*Roberto Malan, *Amici, fratelli, compagni. Memorie di un valdese del XX secolo*, a cura di Erberto Lo Bue (L'Arciere, 1996).

**Filippo M. Giordano, *Francesco Singleton Lo Bue, pastore valdese, antifascista e federalista*, Claudiana, 2013.

GRAPHIC NOVEL

Patrick Zaki.
Una storia egiziana

— VALERIA BRUCOLI

Lo scorso 8 dicembre Patrick Zaki, studente egiziano iscritto all'Università di Bologna, è stato rilasciato dal commissariato di Mansoura (Egitto) dopo 22 mesi di prigionia e numerosi rinvii a giudizio, ma non è ancora stato assolto. Zaki è stato arrestato all'aeroporto del Cairo il 7 febbraio 2020 con l'accusa di minaccia alla sicurezza nazionale, incitamento alle proteste illegali, sovversione, diffusione di false notizie, propaganda per il terrorismo.

Un caso non isolato se si considera che la dittatura egiziana di Abdel Fattah al-Sisi conta migliaia di detenuti politici, e accusa di terrorismo attivisti e dissidenti. Tuttavia in breve tempo la sua storia ha fatto il giro del mondo e suscitato l'interesse di giornalisti, politici, e associazioni umanitarie che si sono mobilitati per

è diventato il volto della lotta alla violazione dei diritti umani e, alla vigilia dell'udienza, prevista per i primi giorni di febbraio, in cui i giudici decideranno il destino di Zaki, arriva per Feltrinelli Comics *Patrick Zaki. Una storia egiziana*, graphic novel scritta da Laura Cappon, giornalista esperta di Medio Oriente, e illustrata dall'artista e attivista Gianluca Costantini, noto per aver creato l'immagine più iconica di Patrick Zaki.

Cronaca attenta di questa tragica storia, l'opera è stata realizzata durante i 22 mesi di reclusione dello studente, e documenta tutto il suo percorso, dall'arresto fino al rilascio, sforzandosi di mantenere l'oggettività giornalistica nella rappresentazione di un dramma umano che sembra senza fine.

Laura Cappon,
Gianluca Costantini

**PATRICK ZAKI. UNA
STORIA EGIZIANA**

Feltrinelli, 2022

128 pagine

17,00 euro



FILM

Un eroe — VALERIA BRUCOLI

Il regista iraniano Asghar Farhadi, due volte premio Oscar con *Una separazione* e *Il cliente*, è tornato dietro la macchina da presa con *Un eroe - A Hero*, che si è aggiudicato il Grand Prix Speciale della Giuria al *Festival di Cannes 2021*. Il film è la piccola storia straordinaria di Rahim, in prigione da tre anni a causa di un debito che non è riuscito a ripagare che, durante un permesso si trova tra le mani una borsa piena d'oro e il dilemma morale che lo spinge a consegnarla alle autorità, riabilitando la reputazione persa davanti alla sua famiglia e alla società, oppure a utilizzare il suo contenuto per colmare il suo debito e tornare in libertà.

Un dilemma di memoria neorealista, che fa da specchio a una storia di più ampio respiro, che abbraccia una società iraniana, prigioniera della burocrazia, del pregiudizio e dell'influenza schiacciante dei *social media*, che si frappongono tra il protagonista e il perseguimento dei propri obiettivi, ingabbiandolo sempre di più in una prigione mediatica più opprimente di quella da cui vuole fuggire. La contrapposizione tra la realtà e l'immagine che ne deriva filtrata dagli occhi dei *media*, affievolisce la distinzione tra bene e male porta tutti i personaggi a muoversi in una zona grigia in cui è l'istinto alla sopravvivenza più che l'etica a guidarne le azioni. Ed è proprio grazie a questa ambiguità e una scrittura che ha il pregio di non cadere mai nell'archetipo, che Farhadi porta lo spettatore a riflettere costantemente sulla natura dei personaggi e a empatizzare con loro, al fine di comprendere le loro scelte ancora prima di legittimarle.





LIBRI

Libertà religiosa e sicurezza

—o LUIGI SANDRI

Dopo l'11 settembre 2001 – l'attentato alla Torri gemelle di New York – e quelli di terroristi islamici in Francia, anche nel vecchio continente è diventata più acuta la riflessione sul rapporto tra libertà di religione e sicurezza dello Stato. Perciò l'Ocse (Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa) nel 2019 ha approntato un ampio documento su *Libertà di religione o convinzione in Europa*.

Questo libro, a più voci, e curato da Gabriele Fattori, adattando il tema generale alla situazione italiana, affronta i nodi giuridici che si pongono, anche in relazione alla carcerazione di persone private della libertà per azioni, a ragione o a torto, basate sulla loro religione. Il volume ha risvolti anche specialistici; ma, poi, esemplifica in modo ben comprensibile. Un musulmano, proveniente

da Paesi nei quali è legale la poligamia, può avere più mogli in Italia, dove quella prassi è vietata? E il *sikh* che porti abitualmente il *kirpan*, il pugnale rituale della sua religione, può qui da noi vestirsi come se fosse in India, oppure è punibile per "porto abusivo d'armi"? Su casi simili Giandomenico Salcuni mostra come, talora, la Giurisprudenza non sia omogenea e la Cassazione abbia bocciato sentenze – aperte o chiuse – adottate in prima istanza.

Altro tema complesso è come aiutare, in carcere, un musulmano a mantenere la sua religione, però depurata dall'incitamento alla violenza. Annota in merito Daniela Milani: «La minaccia del terrorismo non può fare dell'insicurezza né l'espedito per anticipare la soglia della tutela sino al punto di sacrificare altri diritti fondamentali, come quello di libertà religiosa, né il pretesto per sospendere, o peggio, ostacolare i percorsi di integrazione che sono stati sin qui faticosamente [in carcere] intrapresi».

Le poche citazioni riportate ci sembrano sufficienti per mostrare la grande utilità di questo volume per chiunque si occupi di libertà religiosa e sicurezza dello Stato. Temi da maneggiare con cura.

Gabriele Fattori

**LIBERTÀ RELIGIOSA
E SICUREZZA**

Pacini, 2021

304 pagine

23,00 euro

LIBRI

Bose. La traccia del Vangelo

—o LUIGI SANDRI

Sulla vicenda di Bose sono stati scritti, sui giornali e nei siti, moltissimi articoli per cercare di capire come e perché infine fosse esplosa una inconciliabilità totale tra Enzo Bianchi – fondatore nel 1965 di quella singolare esperienza monastica di donne e uomini convenuti sulle colline della Serra di Ivrea per vivere l'Evangelo nella vita comune, nella preghiera e nel lavoro – e la maggioranza della Comunità, così da spingere la Santa Sede nel 2020 a ordinare all'ex priore, e a pochi altri e altre, di abbandonare quella casa.

Il gruppetto, per alcuni mesi "infedele" all'obbedienza, un anno dopo abbandonò quel luogo, per riorganizzarsi infine ad Albiano d'Ivrea (a 10 Km da Bose).

Una situazione complessa, difficile da ricostruire adeguatamente in uno o due articoli. Perciò, benvenuto è questo libro che, in 224 pagine, racconta tutta l'avventura di Bose, dalla nascita agli ultimi eventi:

esso, per la documentazione che allega, e per il fatto che l'Autore per undici anni fu monaco in quella Comunità, ci illustra, "dal di dentro", eventi, problematiche, aspetti evangelicamente luminosi, grumi canonicamente irrisolti, tensioni carisma-istituzione, dialettiche interne in un monastero maschile e femminile, snodi ecclesiologici intricati.

Un libro appassionato, ma non fazioso, che narrando fatti confermati da testi ufficiali, permette a chi lo legga di farsi una sua propria opinione, valutando, o almeno intuendo, i percorsi personali e i nodi istituzionali che hanno portato alla crisi di Bose. In controluce, poi, emergono irrisolte problematiche giuridiche ed ecumeniche, che gravano sulla Chiesa cattolica romana.

Per acquistare il libro, scrivere a riccardo@larini.eu.

Riccardo Larini

**BOSE. LA TRACCIA
DEL VANGELO**

Larini Ruudus, 2021

224 pagine

25,00 euro





MUSICA

The Architecture of Oppression Part 1 — MICHELE LIPORI

The Brkn Record è un nuovo progetto guidato e prodotto da Jake Ferguson, il co-fondatore e bassista degli *Heliocentrics*, un gruppo *deep jazz* britannico. Prima d'ora, Ferguson ha collaborato in modo stabile con artisti del calibro di Archie Shepp, Mulatu Astatke, Melvin Van Peebles, Orlando Julius e molti altri. *The Architecture of Oppression Part 1* rappresenta per Ferguson il vero e proprio debutto come *band leader* e orchestratore e il *concept* che sta alla base dell'*album* è tanto ambizioso quanto "semplice": denunciare il razzismo "anti-nero" e la conseguente oppressione sociale e violenza di Stato che si verifica, ancora al giorno d'oggi, nel Regno Unito che nel mondo.

Da un punto di vista strettamente musicale, l'*album* esplora sonorità molto ampie dal *jazz* all'elettronica e possiede una "consistenza" e profondità sorprendenti. Oltre al collega di lungo corso e co-fondatore degli *Heliocentrics*, il batterista Malcom Catto, l'*album* si avvale del contributo da personalità di spicco dell'attivismo comunitario, dell'educazione culturale, della politica e della musica.

Ricordiamo, tra gli/le altri/e: il cantante e attivista politico Jermain Jackman; la cantante Zara MacFarlane; l'attivista, poetessa e cantante "panafricana" Ugochi Nwaogwugwu; il controverso attivista e uomo politico Lee Jasper, già consigliere per le pari opportunità nel gabinetto del sindaco di Londra Ken Livingstone; la poetessa e artista performativa Dylema; la fondatrice (Janette Collins) e l'ex presidente (Leroy Logan) della *Black Police Association*, un'organizzazione che supporta il personale e gli/le agenti della forze dell'ordine del Regno Unito appartenenti a "minoranze etniche".

MUSICA

Play it loud! — MICHELE LIPORI



Scannerizza con il tuo cellulare il QRcode per ascoltare la *playlist* di *Confronti* su *Spotify*.

Un percorso musicale fra classici e novità.



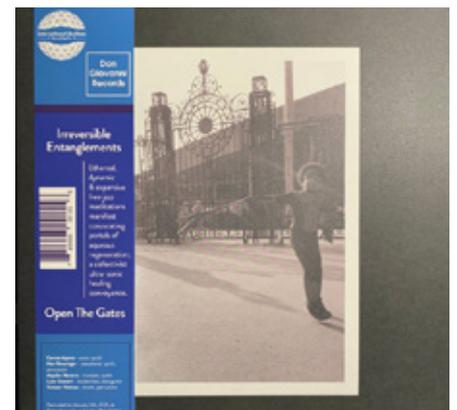
MUSICA

Open the Gates — MICHELE LIPORI

Open the Gates è il terzo *album* del collettivo *Irreversible Entanglements* (composto da Camae Ayewa al canto, Keir Neuringer al sassofono, Aquiles Navarro alla tromba, Luke Stewart al basso e Tchaser Holmes alla batteria) formatosi a Philadelphia in seguito all'omicidio dell'immigrato caraibico Akai Gurley, ucciso a colpi di arma da fuoco il 20 novembre 2014 a Brooklyn da un agente del dipartimento di polizia di New York. Se il progetto fin da subito si prefigge di trasporre in musica la rabbia contro un sistema che penalizza (troppo spesso in modo fatale) le minoranze, con il tempo le sonorità esplorate dalla *band* si espandono.

Pur mantenendo i tratti tipici del *jazz* sperimentale e l'improvvisazione tipica di un certo *free jazz*, gli *album* successivi esplorano sonorità che potrebbero definirsi *jazz-punk*, passando attraverso il *funk*, il *proto-rap* di Gil Scott-Heron e il *soul*. Registrato in un solo giorno il 5 gennaio 2021, in *Open the Gates* i testi riflettono il particolare punto di vista della cantante Camae Ayewa (nota anche con lo pseudonimo di *Moor Mother*, autrice anche del recente *album Black Encyclopedia of the Air*). Nella sua riflessione sulla storia socio-culturale delle minoranze nere negli Stati Uniti la musica è uno strumento per viaggiare nel tempo e per incanalare le speranze del passato nella liberazione che deve avvenire "qui e ora".

«Aprite i cancelli, arriviamo noi, tempo di energia, legge universale del suono, non colpevole, nessuna pena da scontare, senza vincoli, un'offerta per la libertà».





Via i francesi, avanti i russi



ENZO NUCCI Corrispondente della Rai per l'Africa subsahariana.

In Mali il 2022 si è aperto con il dispiegamento di 450 soldati di ventura legati al governo di Mosca. Ufficialmente i mercenari proteggono le attività di estrazione mineraria ma gli interessi del Cremlino sono innanzitutto economici: sfruttamento delle risorse e vendita di armi.

Via l'esercito francese, avanti i mercenari russi della compagnia privata *Wagner*. Benvenuti in Mali. Il 2022 si è aperto con il dispiegamento di 450 soldati di ventura (ma legati a triplo filo al governo di Mosca) nel Paese africano, considerato strategico per fermare alla fonte una parte importante dei flussi migratori clandestini diretti verso l'Europa. Duecento di loro sono accampati a Segou, 200 chilometri a nord est della capitale Bamako, sul fiume Niger. Il governo maliano a dicembre si è limitato a spiegare la presenza degli addestratori russi come un contributo al rafforzamento delle capacità operative delle Forze di difesa e sicurezza.

E a gennaio l'esecutivo ha chiesto a Parigi di rivedere gli accordi militari firmati nel 2013 quando la Francia (guidata allora dal socialista François Hollande) lanciò l'operazione di contrasto al terrorismo islamista, estesa successivamente agli altri Paesi del Sahel (Ciad, Niger, Burkina Faso, Mauritania). Da allora molte cose sono cambiate.

L'intervento armato si è dimostrato fallimentare e oneroso dal punto di vista economico, di costi umani e ricavi politici. Tanto che si parla apertamente di un "nuovo Afghanistan" per il presidente Emmanuel Macron che si accinge a sottoporsi al *test* delle imminenti elezioni presidenziali. Ma il Mali resta una ferita purulenta anche per il suo eventuale successore.

Il Mali (in 9 anni di presenza militare) si è rivelato lo Stato africano con l'opinione pubblica più antifrancesa tra i Paesi francofoni, tanto che un colpo di Stato militare (forse ispirato da Mosca) ha spargliato le carte.

I gruppi terroristici islamisti non hanno preso il potere ma hanno allargato la loro influenza tra la gente, rendendo instabili istituzioni già profondamente fragili. Non è certo un grande risultato.

Sul Mali (guidato dalla giunta golpista) si sono anche abbattute le sanzioni economiche della Comunità economica degli Stati dell'Africa occidentale (Ecowas) perché il governo di transizione ha deciso di rimandare le elezioni per un periodo variabile dai sei mesi ai cinque anni.

Il dato politico è il ritorno in grande stile della Russia sulla scena africana. Gli interessi del Cremlino sono innanzitutto economici: sfruttamento delle risorse (estrazioni di minerali) e vendita di armi sono gli obiettivi principali.

La strategia fu spiegata da Putin in una *summit* russo-africano tenutosi a Sochi (sul Mar Nero) nell'ottobre 2019. Il presidente ribadì la sua volontà di offrire aiuti e contratti commerciali "senza condizioni politiche o di altro genere", al contrario di quanto fanno i Paesi occidentali. E anzi affermò che la Russia sarebbe stata la migliore soluzione a cui far ricorso per resistere alle indebite intromissioni nella sovranità nazionale esercitate da europei, statunitensi e cinesi.

La presenza dei paramilitari della *Wagner* (fondata da un veterano delle forze speciali dell'esercito russo e da un ricco uomo d'affari legato a Putin) si conta già in 23 nazioni africane. Ufficialmente i mercenari proteggono le attività di estrazione mineraria ma in realtà svolgono *training* agli eserciti, forniscono scorte armate agli uomini di governo, conducono guerre informatiche, svolgono operazioni contro i ribelli nelle zone minerarie per facilitare contratti con compagnie russe, spesso connesse proprio agli azionisti della *Wagner*.

I mercenari sbarcarono per la prima volta in Africa nel 2013 quando in Sudan (guidato allora dal dittatore islamista Omar al-Bashir) furono utilizzati per reprimere manifestazioni di piazza. Da allora è stata una *escalation* in tutto il continente, ultimamente anche nella ricca regione mineraria di Cabo Delgado (Mozambico) dove operano terroristi islamisti, autori di numerosi attacchi. Mentre in Libia sostengono Khalifa Haftar con grande preoccupazione degli Stati Uniti.

I mercenari esordirono nel 2014 in Crimea a fianco dell'esercito russo che aveva occupato la penisola. Oggi conterebbero su almeno diecimila uomini contrattualizzati.

Un *escamotage* che consente a Putin di avere le mani libere, non dover rendere conto a nessuno delle operazioni di questi "privati" che sono responsabili di abusi e crimini contro prigionieri e civili inermi. Ma Mosca ufficialmente ignora tutto questo. ☹️

Senza predica



FULVIO FERRARIO Professore di Teologia dogmatica presso la Facoltà valdese di teologia di Roma.

Recentemente nel cantone svizzero di S. Gallo un "team pastorale" ha proposto di liberarsi della predica durante le funzioni religiose. Un esperimento "eccentrico" nelle sue forme scenografiche che, però, porta all'attenzione una problematica non nuova: è possibile trovare delle alternative alle forme di partecipazione "tradizionali" al culto?

Il dato alla base dell'"esperimento" è impressionante, ancorché non nuovo: nel ridente Cantone svizzero di S. Gallo, il culto evangelico è frequentato dal 2% dei membri della chiesa (che sono circa il 20% della popolazione).

Un gruppo di pastore e di pastori (*pardon*: un "team pastorale") ha pensato di reagire a tale situazione in termini energici, che vengono efficacemente raccontati in un articolo della prestigiosa rivista tedesca *Zeitzeichen*: il culto protestante centrato sulla predicazione non funziona più, dunque si propone una liturgia senza predicazione (alla lettera, "libera dalla predicazione", *Predigtfrei*: come *Alkoholfrei* per "analcolico" o *Bleifrei* per "senza piombo").

Il congedo dalla predica, a favore del coinvolgimento dialogico della comunità, è accompagnato da un gesto di notevole impatto scenico: vestendo la classica toga dei ministri di culto protestanti, ma armata di

motosega, un esponente del *team* fa letteralmente a pezzi il pulpito, simbolo del monologo pastorale; in seguito, il legno ottenuto viene utilizzato per costruire un "tavolo comunitario", intorno al quale celebrare la cena del Signore (che però, presumibilmente, si svolgeva anche prima...), ma anche ritrovarsi per discutere: dal mono-logo al poli-logo.

Non può mancare, in un simile contesto, l'appello a una liturgia che coinvolga i sensi e le emozioni: anziché perdersi in spiegazioni sul perdono, perché non cantare il *kyrie eleison* in gregoriano?

Visto che il programma è accompagnato da richiami alla Riforma e al suo tentativo di annunciare l'Evangelo in termini adeguati all'epoca, si potrebbe osservare che Lutero e compagni sono passati dalla lingua latina a quella del popolo e dal canto monastico al corale comunitario, mentre qui si ritiene innovativo tornare addirittura al greco e, appunto, al gregoriano. Più in generale, le prime venti o trenta obiezioni che spontaneamente si affollano nella mente di chi legge il resoconto dell'esperimento sangallese sono talmente ovvie e macroscopiche da non meritare nemmeno di essere elencate.

Il *team* pastorale, oltretutto, si presenta, nemmeno troppo implicitamente, come un gruppo di profeti, che opera un gesto fragorosamente (in tutti i sensi) eversivo nei confronti del simbolo del proprio ministero, il pulpito. Una bella responsabilità, della quale bisognerebbe, poi, essere all'altezza. Auguri.

Bisogna riconoscere, d'altra parte, che la forma piuttosto brutale della denuncia può addurre qualche ragione. Le diverse espressioni del

Cristianesimo vivono, in fatto di culto, esperienze diverse. La Chiesa ortodossa, sembra, può permettersi di non porsi nemmeno il problema della capacità comunicativa della propria liturgia, che vive di una caratteristica autoreferenzialità. La Chiesa cattolico-romana ha intrapreso, dopo il Vaticano II, un vigoroso sforzo di rinnovamento del culto: gli esiti si possono sempre discutere, ma la svolta è stata significativa.

Va rilevato che essa comprende precisamente quell'enfasi sulla predicazione, cioè sulla spiegazione della Bibbia, che il *team* "profetico" sangallese ritiene di dover liquidare, ma la inquadra in un codice liturgico molto articolato, che si muove su diverse lunghezze d'onda, permettendo a ciascuno, certo entro determinati limiti, di scegliere quelle sulle quali sintonizzarsi. Il culto protestante, per contro, sta o cade con la capacità della predicazione di dare impulso alla vita comunitaria, privilegiando in termini preponderanti il registro della comprensione concettuale.

La mancata frequenza al culto, sostiene la critica, è di per sé un giudizio senza appello su un simile programma. I "moderati" obietteranno che, anziché eliminare la predicazione, si dovrebbe provare ad aggiornarla, nei contenuti e nei linguaggi: sono decenni, però, che si propone questo obiettivo e i passi avanti non paiono decisivi.

Chi vivrà, vedrà se il poli-logo auspicato a S. Gallo aiuterà ad allargare il bacino di coloro che partecipano al culto. Resta il fatto che anche chi, come chi scrive, resta più che scettico, non può fare a meno di interrogarsi sulle alternative, magari tenendo conto di possibilità tecnologiche più costruttive rispetto alla motosega. ☹

Il Tex di Buzzelli



GOFFREDO FOFI Scrittore, critico letterario e cinematografico, giornalista. Direttore della rivista *Gli asini*.

Nel trentesimo anniversario della morte del maestro del fumetto Guido Buzzelli, la casa editrice *Coconino Press* ha recentemente pubblicato il quarto volume antologico delle sue opere. Un modo per riscoprire un autore, che – tra le tante altre – firmò anche tavole dedicate a Tex Willer e Alan Parker.

Un grosso volume della benemerita *Coconino Press*, un'ottima casa editrice di fumetti classici e nuovi, ripropone il bellissimo *HP* di Guido Buzzelli, autore di grandi storie dove il fantastico e il realistico si sono volentieri mescolati in una visione essenziale ma adulta delle contraddizioni umane, della mescolanza di bene e di male, di vita e di pensiero.

La gran parte di questa storia è in bianco e nero, secondo i criteri dei fumetti di un tempo, quelli in cui il nome dell'autore era spesso dimenticato dagli editori e di conseguenza ignorato dai lettori, più interessati ai personaggi, agli eroi, che non ai suoi autori. Ideatore di tradizione, di testo e di immagini, Buzzelli è riuscito a farsi conoscere perché fuori dalla produzione in serie promossa per esempio dalla stirpe dei Bonelli, grandi editori per tanti decenni, un quasi monopolio del fumetto d'avventura.

Tex Willer è stato il loro eroe più noto, da più di settant'anni amato da

tanti bambini; e da tanti adulti che non dimenticano di esserlo stati.

Tex è stato ideato nel 1948 da Gianluigi Bonelli e da Aurelio Galleppini e poi disegnato da molti, sempre rispettosi della figura iniziale, “senza macchia e senza paura”, ma non c'è stato solo il *ranger* texano eroe di mille avventure a popolare i sogni dei bambini che siamo stati, e i Bonelli ci hanno regalato in altri campi dell'avventura *Zagor*, *Martin Mystère*, *Nick Raider*, che hanno avuto rivali nel gusto dei lettori come *Dylan Dog* (sempre dei Bonelli) e altri in altri “generi” dell'avventura, disegnati da Hugo Pratt, Milo Manara, da Attilio Micheluzzi, a Dino Battaglia eccetera.

Confesso di aver preferito a Tex, crescendo, Alan Parker, un eroe *western* più moderno e complesso. Mentre Tex era fermo, diciamo, a John Wayne, Alan Parker guardava al *western* adulto, e magari a Robert Redford se qualcuno ancora se lo ricorda. Lo elaborò Giancarlo De Santis e lo disegnò l'ottimo Ivo Milazzo, un vero maestro.

C'è stato un continuo passaggio di consegne tra generazioni di autori e di lettori di fumetti, fino a tempi recenti, ché oggi il fumetto seriale non ha più il peso che ha avuto in passato nella formazione del nostro immaginario, diciamo pure dell'immaginario nazionale, e questo è, credo, un vero peccato, ché di modelli positivi di comportamento morale e sociale ci vennero, ai bambini di un tempo, forse più da Tex Willer e da Alan Parker che non da quelle “professoresse” e maestre che don Milani criticò aspramente, quelle che ci strappavano di mano i fumetti che cercavamo di leggere di nascosto anche a scuola, per reagire alla loro noia.

Chissà, forse anche don Milani leggeva a suo tempo *Tex* e forse ne ha perfino imparato qualcosa...





La guerra è inevitabile?



RAÜL CARUSO Economista, Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano), Direttore del *Center for Peace Science Integration and Cooperation* (CESPIC) di Tirana.

Nonostante le voci contrarie, la spesa per gli armamenti aumenta senza sosta. L'assunto logico che giustifica tale spesa è che la guerra sia "inevitabile" e che la propria dotazione di armamenti sarà considerata efficace solo se messa a confronto con quella dei propri rivali e alleati.

La guerra rimane inevitabile ed essa è più facile e meno dispendiosa se si hanno gli armamenti per farla. Questa è l'idea fallace che alberga in molti esponenti non solo delle classi dirigenti ma anche nella società. Alla luce di questa convinzione in tutte le società la spesa per armamenti aumenta senza che vi siano ampi movimenti di opinione contrari.

Essa è purtroppo un'idea pericolosa perché non può che basarsi su una valutazione in termini relativi, e più precisamente sulla convinzione che la propria dotazione di armamenti sarà considerata efficace una volta messa a confronto con quella dei rivali e degli alleati.

Secondo alcuni, infatti, una dotazione di armi dovrebbe essere sempre idonea a raggiungere un vantaggio strategico nei confronti dei rivali ma anche una maggiore credibilità in seno alla propria stessa alleanza.

Questo è purtroppo il meccanismo sottostante a ogni corsa agli armamenti e che prende forma in maniera naturale in assenza di un vincolo esterno quale potrebbe essere quello di un trattato internazionale di limitazione particolarmente efficace. In presenza di un trattato credibile, in particolare per quanto attiene ai suoi meccanismi di controllo, allora gli Stati tendono più facilmente a rispettare i limiti che si sono imposti. I trattati però devono essere sottoposti ad aggiornamenti poiché nel tempo essi tendono a perdere di efficacia in virtù del cambiamento delle condizioni in cui essi sono stati pensati.

Ad esempio, si dibatte attualmente dell'efficacia del *Trattato di non proliferazione nucleare* (Npt) entrato in vigore nel 1970 e che costituisce ancora lo strumento più importante per la non proliferazione nucleare. Esso, infatti, viene sottoposto a una revisione periodica ogni cinque anni e l'ultima si è tenuta nel maggio del 2015 senza che si arrivasse però a un documento finale condiviso.

La nuova conferenza di riesame si sarebbe dovuta tenere nel maggio 2020 ma è stata rinviata a causa della pandemia e nelle ultime settimane è stata nuovamente posposta a settembre 2022. Analoga sorte è toccata alla convenzione dell'Onu sulle armi convenzionali (*Convention on Certain Conventional Weapons* – Ccw).

La Ccw è entrata in vigore nel 1983 con l'obiettivo di vietare o limitare l'utilizzo di armi incompatibili con il diritto umanitario internazionale per le sofferenze eccessive e ingiustificate a danno dei combattenti.

Anch'essa viene revisionata periodicamente includendo di volta in volta nuovi protocolli su specifici tipi di armi e la sesta revisione della convenzione aveva come principale

oggetto i dispositivi d'arma autonomi (*Lethal Autonomous Weapon Systems* – *Laws*). La conferenza per la sesta revisione della convenzione Ccw si è conclusa nello scorso dicembre purtroppo senza alcun passo in avanti nella scrittura di regole *ad hoc* per limitare se non addirittura proibire l'utilizzo delle *Laws* lasciando insoddisfatti sia numerosi scienziati sia molti esponenti della società civile globale. Nel contempo, il trattato sul commercio delle armi convenzionali non riesce a declinare i suoi effetti poiché i grandi *player* – Usa, Russia e Cina – non vi hanno aderito seppure in diversi modi.

In breve, questi esempi ci dicono che la cooperazione in materia di disarmo non riesce a trovare nuove forme vincolanti per la comunità internazionale. È pleonastico aggiungere che il disarmo è il tema più urgente sul quale i Paesi, e in particolare le grandi potenze, devono trovare forme nuove di cooperazione.

Come già evidenziato in queste pagine, tutte le nostre istituzioni globali, che durante la *Guerra Fredda* avevano contribuito a mantenere la pace, non sono più efficaci poiché il contesto si è modificato in maniera significativa. La pandemia di *Covid-19* ha da un lato determinato una fragilità nelle economie di cui non conosciamo ancora la portata ma dall'altro ha "spinto" gli Stati a una maggiore cooperazione che però non ha ancora trovato stabilità e continuità.

L'auspicio è che innovazioni istituzionali siano elaborate in breve tempo anche se questo non deve esonerare dalle responsabilità i singoli Stati, e in particolare le democrazie, a compiere passi concreti anche se unilaterali per favorire il disarmo. ☹



Vaccine Divide



MICHELE LIPORI Redazione Confronti.

Nonostante gli appelli di numerosi esperti mondiali che hanno chiesto un accesso equo a test, trattamenti e vaccini, nel mondo si registrano ancora fortissime disparità, naturalmente a scapito dei Paesi più poveri.

Secondo l'elaborazione di *Our World in Data* – una pubblicazione scientifica online senza scopo di lucro con sede presso l'Università di Oxford – finora sono almeno

9,79 miliardi

le singole dosi di vaccino anti-Covid che sono state somministrate in tutto il mondo, a un ritmo di circa 30,15 milioni di iniezioni al giorno.

Se è il 60,2% della popolazione mondiale ad aver ricevuto almeno una dose di vaccino, e nonostante gli appelli di numerosi esperti mondiali che hanno chiesto un accesso equo a test, trattamenti e vaccini,

solo il 9,4%

delle persone nei Paesi a basso reddito, infatti, ha ricevuto almeno una dose di vaccino anti-Covid.

Per comprendere la portata del *Vaccine Divide* (l'iniquità all'accesso ai vaccini), è opportuno considerare che nell'America del Nord (in cui vive circa il 5% della popolazione mondiale) circa il 60% della popolazione è pienamente vaccinato contro il Covid-19 e il 9,7% ha ricevuto almeno una dose; in Europa (intesa in senso geografico, con il 9,6% della popolazione mondiale) la percentuale dei totalmente vaccinati sale al 63%, ma è solo il 3,8% ad aver ricevuto almeno una dose.

Tuttavia, se si considerano i Paesi dell'Unione europea è il 71% della popolazione a essere pienamente vaccinata, con il 3,4% con almeno una dose). In Asia, dove vive quasi il 60% della popolazione mondiale, è il 60% dei suoi abitanti ad aver completato il ciclo vaccinale, mentre il 10% ha ricevuto almeno una dose; in Oceania (0,5% della popolazione mondiale) il 59% è completamente vaccinato e il 3,6% ha ricevuto almeno una dose.

In Sud America (8,4% della popolazione mondiale) il 66% è pienamente vaccinato e l'11% ha ricevuto almeno una dose.

È l'Africa a rappresentare il “fanalino di coda” della campagna vaccinale a livello globale. Nonostante rappresenti circa il 17% della popolazione mondiale – con i suoi quasi un miliardo e 400mila abitanti –

solo il 10%

delle persone che vi risiedono è pienamente vaccinato e il 5,2% ha ricevuto almeno una dose.

Mentre il 2022 si apre con queste disuguaglianze, gli esperti di salute pubblica avvertono che per il primo trimestre si profila una carenza di vaccini a livello mondiale che

potrebbero interessare circa 3 miliardi di dosi. Ad affermarlo è Tania Cernuschi, responsabile tecnico per la strategia globale sui vaccini per l'Organizzazione mondiale della sanità che ha anche aggiunto, in una recente intervista sul *Financial Times*, che l'uso sproporzionato di vaccini nei Paesi ricchi potrebbe portare a scarsità in altre parti del mondo.

A tal proposito, l'Organizzazione mondiale della sanità ha recentemente comunicato di aver distribuito un miliardo di dosi di vaccino in 144 Paesi attraverso il proprio programma internazionale (Covax), lanciato nel 2020 allo scopo di assicurare una diffusione più equa e vasta possibile dei vaccini anti-Covid, soprattutto nei Paesi poveri. Un risultato, secondo un report diramato dall'Ong Medici senza frontiere dal titolo *COVAX: A broken Promise to the World*, assolutamente non sufficiente perché il programma seguirebbe comunque una logica di mercato e non di risoluzione del problema su scala globale.

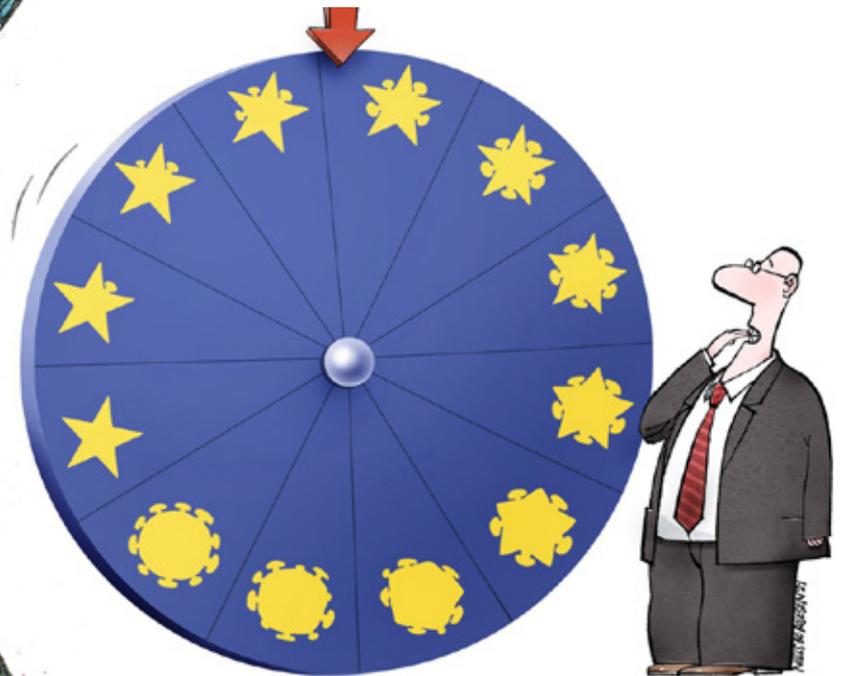
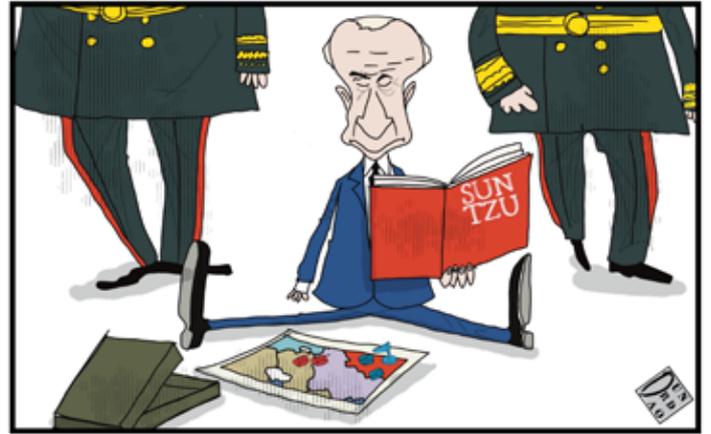
In tal senso, una nota positiva sembrerebbe arrivare dagli Stati Uniti. Lo scorso gennaio la microbiologa di origini italiane Maria Elena Bottazzi (co-direttrice del Centro per lo sviluppo dei vaccini del *Texas Children's Hospital and Baylor College of Medicine*, un'istituzione privata e senza scopo di lucro con base a Houston) ha annunciato la **creazione del vaccino Cobervax**.

Si tratta di un vaccino senza brevetto (e per questo ribattezzato “il vaccino anti-Covid per il mondo”) con un'efficacia di oltre 90% per il *Coronavirus* di Wuhan e di oltre l'80% per la variante *Delta* (ulteriori studi sono attualmente in corso per *Omicron*), il cui costo sarà di appena 1,5 euro a dose. ☺



NARDI

marilenanardi.it



1. Libert  © Marilena Nardi (Italia) — 2. Putin e l'Ucraina © Christian Durando (Italia) — 3. Covid © Niels Bo Bojesen (Danimarca)

Si ringrazia il centro LIBREXPRESSION (Fondazione Giuseppe Di Vagno), centro euro-mediterraneo per la promozione della libert  di espressione e della satira politica, per la concessione delle illustrazioni. www.libex.eu

 **abbonamento 2022**
50 euro (cartaceo + PDF)
42 euro (solo PDF)

 **abbonamento sostenitore**
80 euro

con in omaggio uno di questi libri:



PROPOSTE DI ABBONAMENTO CUMULATIVO

Confronti + **Adista**
 130 euro (carta + web)
 110 euro (carta)

Confronti + **Esodo**
 70 euro

Confronti + **Riforma**
 109 euro (carta)
 80 (solo PDF)

Confronti + **Gioventù Evangelica**
 68 euro

Confronti + **Missione Oggi**
 67 euro

Confronti + **Mosaico di pace**
 69 euro

Confronti + **Qol**
 57 euro

Confronti + **Servitium**
 80 euro

Confronti + **Tempi di Fraternità**
 69 euro

Confronti + **Testimonianze**
 82 euro

ABBONAMENTI

ANNUALE:

Ordinario € 50,00

Sostenitore € 80,00 (con omaggio)

Esteri (Europa e bacino Mediterraneo) € 100,00

Esteri (Africa, Asia e Americhe) € 130,00

Under 30 € 25,00

UNA COPIA ARRETRATA:

€ 8,00

VERSAMENTI: su c.c.p. 61288007

intestato a coop. Com Nuovi tempi

via Firenze 38, 00184 Roma

VAGLIA POSTALE

appoggiato sull'ufficio postale di Roma 13

BONIFICO BANCARIO

Unicredit – Filiale Roma Orlando

nr. conto 000105818869

IBAN

IT70S0200805203000105818869

BIC/SWIFT: UNCRITM1704

Edizioni con nuovi tempi

– febbraio 2022 –

Chiusura di redazione: 21/01/2022

SHOP ONLINE confronti.net/ negozio

CONFRONTI

direzione, amministrazione e redazione

via Firenze 38, 00184 Roma - 06 4820503

www.confronti.net - info@confronti.net

FOTOLITO E STAMPA Digitalia Lab

S.r.l. – Via Giacomo Peroni 130, 00131 Roma

COPERTINA

I dimenticati della guerrain Siria

(© Sara Turolla)





ISSN 11250658



9 771125 065007